

in Caritate CHRISTI

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 1 - gennaio/marzo 2017

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB PADOVA

«Ho visto il Signore!»



In copertina: Debora Spolverato, Maria Maddalena, dopo aver dialogato con gli angeli (le due ali bianche), chiamata per nome da Cristo risorto, abitata dalla luce che invade il sepolcro, corre ad annunciare agli apostoli: «Ho visto il Signore!». Illustrazione a tecnica mista.

Editore

Istituto suore terziarie francescane
 elisabettine di Padova
 via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
 tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690
 e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Guglielmo Frezza

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi,
 Enrica Martello

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova

n. 14 del 12 gennaio 2012

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
 (Unione stampa periodica italiana)

editoriale	3
nella chiesa	
La misericordia continua <i>Renzo Gerardi</i>	4
Una chiusura che apre i cuori <i>a cura della Redazione</i>	8
spiritualità	
Fratello universale <i>Piero Lazzarin</i>	16
parola chiave	
Accogliere l'uomo, accogliere il Signore <i>Antonio Scattolini</i>	19
finestra aperta	
Eliminare la povertà e promuovere la prosperità economica <i>Luciano Larivera</i>	22
in cammino	
Amate per grazia, donne di misericordia <i>a cura delle suore dell'Argentina</i>	24
Nel cammino della partecipazione <i>Ilaria Arcidiacono</i>	26
accanto a...	
I passi dell'accoglienza <i>Tiziano Dalpra'</i>	27
Con scarponi pesanti e tuta fluorescente <i>Marilena Carraro</i>	28
È venuto <i>Domenico Rossato</i>	29
Crescere insieme <i>Laura Novello</i>	30
Un tempo per... <i>a cura di Emiliana Norbiato</i>	31
Alzati, va' e non temere <i>Ilaria Arcidiacono</i>	34
vita elisabettina	
Una casa dalle porte aperte <i>Vittoria Faliva</i>	36
Un amore senza misura, per sempre <i>a cura della Redazione</i>	37
«Hai dei tesori tra le mani» <i>Enrica Martello</i>	39
nel ricordo	
Esulterò, Signore, per la tua misericordia <i>Sandrina Codebò</i>	41

Un pozzo e un sepolcro vuoto

Due figure di donne accompagnano il cammino quaresimale verso la Pasqua: la donna di Samaria e Maria Maddalena.

Tradotte in immagine da Debora Spolverato per alcune suore elisabettine, hanno segnato la preparazione al trentesimo Capitolo generale.

Ci piace dividerle con tutti i nostri lettori riproducendo in prima di copertina l'interpretazione di Maria Maddalena apostola della risurrezione e in quarta quella della Samaritana.

La liturgia della quaresima ci fa incontrare e identificare con la donna di Samaria.

Al pozzo, nel suo compito ingrato dell'attingere acqua nell'ora più calda del giorno – donne come lei attingono quando non c'è nessuno! – incontra Colui che l'ha cercata e che la mette in contatto con la verità di se stessa.

In un dialogo talora faticoso Gesù la mette a confronto con il senso vero della sua ricerca, la conduce al cuore del suo desiderio profondo, le ridona la dignità di donna salvata.

Dall'incontro esplose il coraggio di rompere con il suo passato: lascia la brocca, segno della sua umiliazione ma anche del suo potere, e si fa annunciatrice di gioia e di liberazione agli abitanti della sua città. Non può infatti trattenere il dono ricevuto e lo testimonia proprio a coloro ai cui sguardi era costretta a sottrarsi.

Con il 2016 monsignor Antonio Barbierato ha concluso la sua funzione di direttore responsabile della nostra rivista. Lo ringraziamo per questo suo servizio svolto "nell'ombra" ma molto prezioso.

Il nuovo direttore responsabile è il dottor Guglielmo Frezza, attuale direttore responsabile del settimanale diocesano "La Difesa del Popolo". Lo ringraziamo per avere accolto la nostra richiesta: iniziamo una strada di collaborazione nella reciproca stima.



Quando il cammino quaresimale sfocia nella Pasqua, incontriamo Maria Maddalena: la donna, discepola del Maestro che l'aveva liberata dal male, affronta il buio della notte, la disillusione in cui la sua vita era precipitata con la morte e sepoltura di Gesù, per cercare il suo Signore e Maestro.

Lo riconosce nella voce che la chiama per nome e la restituisce alla sua identità, davanti al sepolcro vuoto, illuminato dalla forza esplosiva della vita che ha trionfato sulla morte.

La discepola appassionata si fa apostola. La consapevolezza che il suo Signore è vivo per sempre le dà ali ai piedi, non trattiene per sé la scoperta sconvolgente e se ne fa annunciatrice.

Dal pozzo dell'alleanza d'amore al sepolcro vuoto: un itinerario che è paradigma e dà forza anche alla nostra testimonianza, un cammino a nostra portata, una promessa di vita piena.

Buon cammino e buona esperienza pasquale!

UNA LETTERA DI PAPA FRANCESCO

La misericordia continua

L'autore rilegge la lettera apostolica di papa Francesco "Misericordia et misera" che conclude il giubileo della misericordia: non una porta che si chiude, ma una direzione segnata sulla quale camminare con coraggio e fiducia.

di Renzo Gerardi¹ sacerdote

Sulla via della misericordia

Papa Francesco l'ha firmata sul sagrato della basilica di San Pietro in Roma, domenica 20 novembre 2016, al termine della santa messa celebrata a conclusione del Giubileo straordinario della Misericordia. È la lettera apostolica (22 numeri in tutto) che inizia con l'espressione in lingua latina "*Misericordia et misera*".

La usa sant'Agostino, commentando il cap. 8 del vangelo secondo Giovanni. Gli accusatori della donna sorpresa in adulterio se ne sono andati via, al sentir dire da Gesù che a scagliare la prima pietra contro di lei potesse essere solo colui che fosse senza peccato. Furono «colpiti da queste parole come da una freccia grossa quanto una trave», scrive sant'Agostino. E così «restano solo loro due, la misera e la misericordia». Appunto, per la precisione, il testo di Agostino cita prima la donna adultera ("misera") e poi Gesù ("misericordia"). Papa Francesco, invertendo i due termini, ha voluto accentuare la parte di Dio e la sua azione di grazia e di

perdono. Gesù ha guardato negli occhi quella donna e ha letto nel suo cuore; vi ha trovato il desiderio di essere capita, perdonata, liberata; e le ha fatto grazia. Così fa anche con noi.

Concluso l'anno giubilare, papa Francesco invita a proseguire sulla strada della misericordia, nella docilità allo Spirito, che indica sempre nuovi sentieri da percorrere. La misericordia non può essere una

parentesi nella vita della Chiesa. Ne costituisce la stessa esistenza, rendendo manifesta e tangibile la verità del vangelo. Nella misericordia tutto si rivela, nell'amore misericordioso del Padre tutto si risolve. Alla fine rimane soltanto la misericordia di Dio!

A volte è duro e difficile accettare, accogliere e vivere la misericordia. Perché essa ci appare davvero strana: così lontana dai



Papa Francesco davanti al popolo di Dio, presente in piazza San Pietro, firma la sua lettera che conclude l'anno santo della misericordia.

Foto pagina accanto: una consegna della lettera.



clichés di moda, così lontana dalle banalità che spesso si dicono. La misericordia di Dio – se le si permette di operare – spoglia, mette a nudo, scarnifica, consuma nell'amore. Salva facendoci nuovi, ma ci fa rinascere attraverso un parto doloroso. La misericordia di Dio a volte è dura; umanamente talora sembra persino non conoscere pietà.

Ma la misericordia di Dio sa e vede ciò che noi non sappiamo e non vediamo. E da quando si è manifestata sommamente nella croce di Cristo, dobbiamo abbandonarci ad essa con piena fiducia. Le domande restano. I dubbi e gli interrogativi continuano a segnare le profondità dell'anima. Rimangono a ricordarci la nostra condizione di viandanti e pellegrini. Tutto ciò se la misericordia "è presa sul serio". Se "è presa a carico". Se non è solo la moda di un tempo. Se non la si riduce allo *slogan* di un anno speciale o di una campagna di sensibilizzazione (come se fosse uno dei tanti "prodotti" da smerciare).

Ecco, allora, il grido di papa Francesco: «questo è il tempo della misericordia!».

È il tempo della misericordia per tutti e per ognuno, perché nessuno possa pensare di essere estraneo alla vicinanza di Dio e alla potenza della sua tenerezza.

È il tempo della misericordia, perché ogni peccatore non si stanchi di chiedere perdono e sentire la mano del Padre che sempre accoglie e stringe a sé.

Le frecce del cammino

Ecco, pertanto, le due "colonne", sulle quali si regge l'impianto della lettera del Papa, che insieme



costituiscono le "frecce" che indicano il cammino della Chiesa: la misericordia *va celebrata*, la misericordia *va vissuta*.

Certamente la misericordia viene sempre celebrata dalla Chiesa. Nella liturgia, la misericordia non solo viene ripetutamente evocata, ma è realmente ricevuta e vissuta. Dall'inizio alla fine della celebrazione eucaristica, la misericordia ritorna più e più volte. Nel sacrificio eucaristico, memoriale del mistero pasquale di Cristo, da cui scaturisce la salvezza, la celebrazione della misericordia divina ha il suo culmine. Grande importanza ha anche l'omelia, che dovrebbe far vibrare il cuore dei credenti dinanzi alla grandezza della misericordia: e l'omelia sarà tanto più fruttuosa, quanto più il celebrante avrà sperimentato su di sé la bontà misericordiosa del Signore.

Il papa desidera che la Parola di Dio sia sempre più celebrata, conosciuta e diffusa: è attraverso di essa che si può meglio comprendere il mistero di amore che promana da quella sorgente di misericordia. Pertanto egli suggerisce che una domenica dell'anno liturgico sia dedicata interamente alla Parola di Dio, per la diffusione, la conoscenza e l'approfondimento della Sacra Scrittura: dunque, per comprendere l'inesauribile ricchezza

che proviene dal dialogo costante di Dio con il suo popolo. E chiede che più ampiamente si diffonda la pratica della *lectio divina*: attraverso la lettura orante del testo sacro la vita spirituale trova sostegno e crescita.

Evidentemente la misericordia è determinante nella celebrazione del sacramento del perdono, che «ha bisogno di ritrovare il suo posto centrale nella vita cristiana». Non esiste alcun peccato che la misericordia di Dio non possa raggiungere e distruggere, quando trova "un cuore" pentito che chiede di riconciliarsi con il Padre. Perciò ai sacerdoti confessori – peccatori loro stessi, ma ministri della misericordia – papa Francesco chiede di essere accoglienti con tutti, testimoni della tenerezza, solleciti nell'aiutare a riflettere sui peccati commessi, chiari nel presentare i principi morali, disponibili e pazienti nell'accompagnare i fedeli nel percorso penitenziale, lungimiranti nel discernimento, generosi nel dispensare il perdono di Dio.

La celebrazione dell'iniziativa "24 ore per il Signore", in prossimità della 4.a domenica di quaresima, può continuare ad essere un richiamo pastorale forte per vivere intensamente il sacramento del perdono. Così pure il servizio dei circa mille "missionari della misericordia", che viene prorogato come segno concreto che la grazia del Giubileo continua ad essere viva ed efficace.

Chiusa ogni "Porta santa", deve rimanere sempre spalancata la porta della misericordia del cuore di ciascuno.

Poiché non ci si può e non ci si deve dimenticare dei poveri, viene istituita per tutta la Chiesa la "Giornata mondiale dei poveri" nella 33.a domenica del tempo ordina-

rio: è un'occasione e un impegno a riflettere su come la povertà stia al cuore del vangelo e sul fatto che, «fino a quando Lazzaro giace alla porta della nostra casa», non potrà esserci giustizia né pace sociale.

La Chiesa – scrive il Papa – ha bisogno di raccontare oggi quei «molti altri segni» che Gesù ha compiuto e che «non sono stati scritti», affinché siano espressione eloquente della fecondità dell'amore di Cristo e della comunità che vive di lui. Sono passati più di duemila anni, ma le opere di misericordia continuano a rendere visibile la bontà di Dio.

La provocazione a rileggere le tradizionali opere di misericordia corporale e spirituale – alla luce delle nuove povertà del mondo odierno – è un invito concreto perché le comunità cristiane e ogni credente diano spazio alla “fantasia della misericordia”, per trovare nuovi modi di realizzare le opere di misericordia e per far crescere una “cultura della misericordia” fondata sulla riscoperta dell'incontro con gli altri, contro ogni indifferenza.

Papa Francesco, durante l'anno giubilare, ha voluto indicare con alcuni suoi atti la strada da seguire: attraverso la semplicità di piccoli gesti, segni concreti di bontà e tenerezza rivolti ai più piccoli e indifesi, ai più soli e abbandonati, si può dar vita a una vera “rivoluzione culturale”.

Egli ci dice anche che le opere di misericordia sono “artigianali”: nessuna di esse è uguale all'altra e le nostre mani possono modellarle in mille modi. Anche se unico è Dio che le ispira e unica la “materia” di cui sono fatte, cioè la misericordia stessa, ciascuna acquista una forma diversa.

Insomma: la misericordia non può essere interpretata con super-

ficialità, né può essere banalizzata. Misericordia è: stare vicino, condividere, abbassarsi, partecipare, aspettare, cercare, caricarsi, espri- re. La via della misericordia è aperta a tutti, e può essere praticata da tutti. Avere misericordia è sentire la miseria altrui come se fosse propria; non basta perciò rattristarsene, ma è necessario levare il misero dalla sua miseria. La misericordia è, ad un tempo, un sentimento profondo e interiore, e la necessità di fare concretamente: «Va' e anche tu fa' così» (Lc 10,37).

Il volto della consolazione

Un verbo ritorna, e con forza, nell'esortazione. È il verbo consolare. La misericordia ha – e deve avere – «il volto della consolazione».

Nostra consolazione, solo vero consolatore di noi su questa terra, è colui che è stato rifiutato dagli uomini ed è stato appeso sulla croce. Ma è stato risuscitato dal Padre. Il profeta Isaia (61,2)

lo aveva tratteggiato come il Messia inviato «per consolare tutti gli afflitti», cioè coloro che soffrono ed hanno il cuore spezzato.

Le sue parole di fede e di speranza e i suoi gesti di vicinanza hanno dato consolazione. Nel Getsemani era lui che doveva essere consolato nella sua agonia. Invece gli apostoli, stanchi, dormivano, mentre Gesù pregava e sudava sangue. Ancora oggi, arriva il suo lamento: «Mi aspettavo compassione, ma invano, consolatori, ma non ne ho trovati» (Sal 69[68],21).

Gesù, con la sua parola e il suo esempio, ci sospinge ad avvicinare coloro che sono afflitti da mali nel corpo e nell'anima. Ci attira dolcemente e vuole che ci convinciamo tutti a rivolgerci al suo cuore misericordioso, soprattutto nei momenti più difficili della vita.

Il dolore di Gesù non lo troviamo tanto nelle sue mani e nei suoi piedi inchiodati, quanto nel suo cuore trafitto. Il cuore è ciò che vi è di più profondo e intimo, sia in Gesù, sia in tutti quelli che visitiamo con la nostra consola-



Alto Egitto: gesti di consolazione.



zione, e sia in noi stessi. Quindi la misericordia può iniziare dagli occhi: quando vedo l'altro, e mi accorgo che ha bisogno. Ma dagli occhi la misericordia passa al cuore, o alle viscere. Provo compassione. Condivido. L'altro mi penetra dentro. Sono "incinto" dell'altro. Devo averne cura. Ed ecco all'opera mani e piedi, per agire, per andare verso l'altro, con sollecitudine.

Quindi noi, discepoli di Gesù, non possiamo scuoterci di dosso il dolore altrui, come se non ci toccasse per nulla. Mentre seguiamo Gesù, portiamo il dolore per amore e per la forza di lui, che sulla croce ha portato tutto il dolore, il dolore di tutti. Sia l'accogliere per consolare, come l'andare a consolare, dovrebbe essere, per un cristiano, sempre un camminare verso il Calvario, dove è piantata la croce, su cui è appeso Gesù, l'afflitto che consola e dona il Consolatore.

Tutti noi abbiamo ricevuto l'unzione dello Spirito Santo, il Paraclito, cioè il Consolatore e l'Avvocato nostro. Quindi siamo abilitati a lenire le ferite degli sfiduciati, a offrire motivi per vivere e per sperare, e anche per lottare.

Nel nostro cuore deve risuonare la beatitudine: «Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati» (Mt 5,4). Chi ora, con fede e pazienza, vive nell'afflizione, sarà consolato nel regno. Saremo consolati, perché la consolazione non è conquista umana, ma dono di Dio. Fonte di gioia è l'annuncio che viene dato: il regno è presente, ma verrà. Quindi lo Spirito di Gesù già ci consola ogni giorno nel nostro cammino terreno. E per tutte le sue consolazioni dobbiamo dire grazie.

Nel nome di Gesù e sotto l'impulso dello Spirito, dobbiamo farci carico della sofferenza e del pianto

dei fratelli. La strada che si percorre è la stessa, ma noi sappiamo di avere la compagnia del Dio della consolazione (cf. Rm 15,5), che per vincere il male «non ha risparmiato il proprio Figlio» (Rm 8,32). La sofferenza ha toccato anche il suo cuore. E poiché la sofferenza del Cristo è già stata consolata da Dio, abbiamo la fiducia della consolazione ultima, che è la felicità eterna.

Le frecce del cammino

Consolare e confortare non è così facile. Anzi, talora è molto difficile, o sembra addirittura impossibile. Si tratta di incoraggiare, alleviare dolori e pianti, rallegrare. E sempre con parole affettuose, sincere, misurate.

Succede che molte nostre buone parole, usate per dare conforto, rischiano di cadere nel vuoto. Ci si mostra col volto sorridente, ma non si è accolti. E i fatti concreti molte volte sono impossibili da attuare. Certamente non si ci può perdere d'animo e non si deve rinunciare subito. Bisogna offrire tempo e amicizia, perché le persone afflitte non si rassegnino al peggio e acquistino speranza.

Anche di fronte ad un primo rifiuto, è necessario continuare ad aiutare l'afflitto, perché prenda fiducia. Bisogna visitare con discrezione, ascoltare attentamente e di buon grado, senza interrompere. E dimostrare che si è spiritualmente vicini.

Per papa Francesco è assai importante che giunga una parola di forza consolatrice particolarmente alle famiglie in crisi. Ma ognuno porta con sé la ricchezza e il peso della propria storia. La vita di ognuno, con le sue gioie e i suoi dolori, è qualcosa di unico e irripetibile, che scorre sotto lo sguardo

misericordioso di Dio. Ciò richiede un discernimento spirituale attento, profondo e lungimirante, perché chiunque possa sentirsi concretamente accolto da Dio e partecipare attivamente alla vita della comunità. Il Papa ci dice che potrà essere di grande aiuto anche il silenzio: a volte non ci sono parole, per dare risposta agli interrogativi di chi soffre. Il silenzio può essere un momento di forza e di amore: appartiene al nostro linguaggio di consolazione, se è opera concreta di condivisione e partecipazione intima alla sofferenza del fratello.

È la stessa sofferenza a far maturare il tempo della salvezza: infatti essa possiede un valore salvifico. Così anche la morte, affrontata e preparata come passaggio doloroso e ineludibile, diventa carica di senso: è la preziosa occasione di un estremo atto di amore verso le persone che ci lasciano e verso Dio a cui si va incontro. E l'esperienza delle esequie va vissuta come preghiera carica di speranza per l'anima del defunto e per dare consolazione a quanti soffrono il distacco dalla persona amata.

Maria, ai piedi della croce, ha ricevuto da Gesù la beatitudine promessa a coloro che piangono: «Donna, ecco tuo figlio» (Gv 19,26). Da allora Maria ha aperto le braccia piene di compassione, per accoglierci tutti come figli. Consolata e Consolatrice, ha avuto la più bella consolazione, quella di vedere, sentire e toccare Gesù risorto. Così ha confermato nella fede i discepoli del Salvatore ed è, per noi afflitti, consolatrice e avvocata.

Completeremo la lettura nel prossimo numero. *(continua)*

¹ Sacerdote diocesano del Patriarcato di Venezia e prorettore della Pontificia Università Lateranense di Roma.

Una chiusura che apre i cuori

a cura della Redazione

Flash e risonanze sulla chiusura della Porta santa in alcune diocesi dove sono presenti le comunità elisabettine.

Da Roma, in San Pietro Cristo, porta sempre aperta

di Enrica Martello stfe

Piazza San Pietro, 20 novembre 2016.

Verso le 7,30 sono in fila, con tanta gente, in attesa di entrare nella piazza, che aprirà l'accesso alle 8,00 con il passaggio attraverso il metal detector, prima porta da attraversare in questo anno giubilare... sì, perché questa prassi ha quasi coinciso con l'anno giubilare. Ricordo il senso di timore all'apertura della porta santa, l'8 dicembre 2015, a poche settimane dagli attentati in Francia.

Si procede con la folla, con pazienza e senza tensione. Il meteo annunciava pioggia ma, come spesso succede a Roma, piano piano le nuvole si diradano, il cielo si apre e il sole prepara la luce per questo evento.

Mezz'ora prima dell'inizio della messa dai microfoni si avvia la preghiera del rosario, preghiera che coinvolge tutti, prepara il cuore e la mente, fa tacere le chiacchiere dell'attesa, dà il senso del-

l'approssimarsi di qualcosa di importante che di lì a poco avverrà.

Misericordes sicut Pater, le note dell'inno di questo giubileo, accompagnano la processione di inizio della messa. Dai maxi schermi allestiti permanentemente in piazza si segue la processione dei vescovi, dei molti cardinali, tra i quali i diciannove creati nel concistoro

del giorno precedente, e del Papa; attraversano la basilica vuota e si avviano verso la Porta santa.

Un rito e delle preghiere particolari accompagnano questo gesto. Il Papa invita a pregare: «...riconoscenti per i doni di grazia ricevuti e incoraggiati a testimoniare, nelle parole e nelle opere, la tenerezza del tuo amore misericordioso, chiudiamo la Porta santa: lo Spirito Santificatore rinnovi la nostra speranza in Cristo Salvatore, porta sempre aperta a chi ti cerca con cuore sincero, unica porta che introduce nel Regno che viene...».

Il canto dell'antifona *O chiave di Davide* che usualmente risuona durante la novena del Natale ora accompagna gli ultimi istanti di apertura di quella porta spalancata; il Papa sosta, prega in silenzio e poggiando le mani chiude i battenti (nella foto di pagina accanto) di questa porta attraverso la quale milioni di persone sono passate (le stime parlano di 20 milioni di pellegrini a Roma).





La processione riparte verso l'altare sulla sommità della piazza e il diacono accompagna con l'invito a considerare e credere che «chiusa ritualmente la Porta santa rimane aperta per noi la sorgente inesauribile della grazia e della misericordia, scaturita dal mistero pasquale del Signore Gesù che sempre si rinnova nella celebrazione dei sacramenti...» e si vive l'eucaristia con la sensazione di essere in un luogo tutto speciale.

Terminata la messa, un fatto inaspettato: preparati una sedia e un tavolino davanti all'altare, il Papa, tolti i paramenti liturgici,



torna nella sua veste bianca per un altro gesto.

Si annuncia al microfono che ora, lì, davanti alla folla di fedeli, il Papa firmerà la lettera apostolica *Misericordia et misera* a conclusio-

ne del giubileo straordinario della misericordia.

Ho la gioia di essere sufficientemente vicina per seguire a occhio nudo i movimenti, la firma, l'approssimarsi delle persone che la ricevono dal Papa per primi.

Mi sento fortunata di vivere a Roma in questo tempo; sono piccola parte della famiglia elisabettina ma con me porto tutte le sorelle che nel mondo cercano di essere misericordiose come il Padre.

L'annuncio lì in piazza dell'incipit della lettera apostolica *Misericordia et misera* sembra appartenermi, sembra appartenerci! ■

Da Concordia-Pordenone Chiesa in uscita

a cura delle suore elisabettine
di Pordenone

Domenica 13 novembre 2016, in tutte le diocesi è stata celebrata la chiusura della Porta santa della misericordia, e anche nella concattedrale di San Marco di Pordenone (nella foto accanto) abbiamo vissuto questo momento di grazia.

La celebrazione eucaristica è stata voluta per rendere grazie al Signore per quanto vissuto in questo Giubileo, un tempo straordinario che ci ha permesso di lasciarci trovare e raggiungere dalla Misericordia di Dio. La concattedrale, gremita di fedeli, splendente in tutta la sua bellezza, è stata inondata dell'armonia del canto gioioso e dalla preghiera raccolta e partecipata di tutta l'assemblea.

Nella omelia, il vescovo Giuseppe Pellegrini ha sottolineato che: «Il rito della conclusione del giubileo nelle diocesi non prevede la chiusura della Porta santa. È significativo e bello che sia così, perché vogliamo essere, come ci invita spesso papa Francesco, una *Chiesa in uscita*, chiamata ad aprire le porte e non a chiuderle.

Questo desidero che sia lo stile della nostra Chiesa diocesana: avere più coraggio di uscire, di invitare tutti quelli che incontriamo ad entrare nella nostra comunità per sperimentare l'amore, la misericordia e la vicinanza di Dio, attraverso gesti

concreti di solidarietà e condivisione».

L'esortazione del Vescovo diventa oggi impegno e testimonianza per ciascun cristiano a vivere con fede la propria vita, portando a tutti l'annuncio di misericordia risuonato fortemente in quest'anno. ■



Dalla Calabria Il profumo della misericordia

a cura della Redazione

Le sorelle delle tre comunità elisabettine presenti in Calabria (Crotone, Lamezia, Reggio Calabria) quest'anno hanno scelto di vivere insieme la chiusura dell'Anno santo della Misericordia e la rinnovazione dei voti in occasione della festa di santa Elisabetta d'Ungheria.

Un'occasione privilegiata per condividere fraternità e senso di appartenenza a una Chiesa che il 12 novembre, chiudendo la Porta santa della basilica cattedrale di Reggio Calabria (nella foto), ha aperto quelle del presbiterio diocesano, accogliendo tre giovani

diaconi ordinati per l'imposizione delle mani dell'arcivescovo monsignor Giuseppe Fiorini Morosini.

Raccogliamo alcune eco e in particolare le provocazioni rivolte ai tre ordinandi, invitati a scoprire sempre più il proprio compito a servire il mondo nei singoli fratelli. Sollecitazioni che ben sintetizzano il senso del giubileo della Misericordia e che sono state raccolte da Antonio Marino nel settimanale diocesano reggino.

Per tutto l'anno è risuonato nelle nostre chiese l'annuncio della misericordia e l'invito ad essere misericordiosi come il Padre. Questo annuncio, al di là di tutti i riti e le cerimonie, è riuscito a scuotere

gli animi? A svelare il vero volto di Dio? Ad imprimere alla società una forza nuova nei rapporti familiari, sociali, politici ed economici?

Sono interrogativi posti nel cuore dei tanti fedeli convenuti alla solenne concelebrazione.

Nell'omelia, l'Arcivescovo ha spezzato la Parola sottolineandone il richiamo alla perseveranza nel bene, ma non solo un bene legato alla sfera morale, ma quel bene che è annuncio di grazia, che serve per la costruzione del vivere sociale, economico e politico, oltre che naturalmente religioso.

Questo, perché la fede non giustifica mai il disimpegno dell'uomo nel suo compito di costruire il regno di Dio sulla terra. L'inoperosità, non assumere posizione dinanzi ai mali che ci sovrastano, con la sfiducia che tanto non c'è nulla da fare, o lavandosene le mani in un individualismo esasperato, sarebbe un inganno dal quale Gesù ci mette in guardia.

Rivolgendosi, poi, ai tre giovani ordinandi l'Arcivescovo ha ricordato loro che la perseveranza, frutto della fede, non è rassegnazione, ma costanza, dominio di sé, sopportazione di fronte alle insuperabili difficoltà e prove della vita, che devono essere affrontate nella pazienza di Cristo, con la convinzione di non essere noi i garanti del nostro annuncio, ma il Signore che ci ha scelti e inviati.

Per ogni fedele è risuonata infine la chiamata a dar corpo e profumo alla misericordia, nell'accoglienza dei fratelli, nella costruzione della nostra società. ■



Dalla Terra Santa Non chiudiamo la porta al perdono!

di Lucia Corradin stfe

Al termine del Giubileo della Misericordia, le Porte sante a Gerusalemme e a Nazareth sono state chiuse solennemente, rispettivamente, il 3 dicembre e l'8 dicembre, a conclusione delle celebrazioni eucaristiche nelle basiliche del Getsemani e dell'Annunciazione.

Dalla basilica dell'Agonia al Getsemani...

Nella basilica del Getsemani a Gerusalemme, dopo la celebrazione presieduta dal vicario patriarcale monsignor William Shomali assieme a padre Francesco Patton, custode di Terra Santa, si è chiusa la Porta santa. Molti i fedeli presenti: era tangibile il senso profondo di gratitudine e di lode che traspariva dall'assemblea multiculturale.

Anche la nostra comunità elisabettina era presente al completo: un appuntamento programmato con cura, vissuto come un "pellegrinaggio interiore" di maggior consapevolezza delle nostre personali esperienze di misericordia del Padre; rivestite di sentimenti di misericordia invitate a diventare a nostra volta strumenti di misericordia nel quotidiano.

Monsignor W. Shomali durante l'omelia ha letto alcune citazioni della Lettera apostolica di Papa Francesco *Misericordia et misera* invitandoci a leggerla e meditar-



Monsignor Marcuzzo chiude la Porta santa della basilica di Nazareth.

la. Ci ha sollecitato a riscoprire il centro, a ritornare all'essenziale, a guardare al vero volto di Gesù, crocifisso e risorto.

Ha sottolineato come la misericordia, portandoci al cuore del vangelo, sia atteggiamento che ci guida a rinunciare ad abitudini e consuetudini che possono ostacolare il servizio al regno di Dio; a trovare il nostro orientamento solo nella perenne e umile regalità di Gesù.

Tutti i fedeli in processione hanno partecipato con fede e gratitudine alla solenne chiusura della Porta custodendo l'invito di papa Francesco di continuare a tenere aperta la Porta della misericordia soprattutto qui in Terra Santa segnata da tante ferite e divisioni.

... alla Basilica dell'Annunciazione di Maria a Nazaret

Nella solennità dell'Immacolata Concezione è stata chiusa la

Porta santa della basilica della Annunciazione dopo la celebrazione della messa in onore della Vergine Maria, presieduta da monsignor Giacinto Boulos Marcuzzo, vicario patriarcale per Israele.

«Questo tempo di Misericordia ci ha aiutato a scoprire il volto bello e giovane della Chiesa: accogliente, libera, povera, fedele e missionaria»: monsignor Marcuzzo ha usato le parole di papa Francesco al momento della chiusura della porta della basilica di San Pietro, per descrivere questo tempo di grazia concesso alla Chiesa universale.

Il giubileo è stato una chiamata per tutti: fermarsi e pregare per poi ripartire come uomini nuovi. Attraversare la Porta santa è stato un modo offerto dalla Chiesa per esprimere la volontà di vivere questo passaggio. E fino all'ultimo momento numerosi fedeli si sono premurati di varcare la Porta.

Dopo la messa, i circa quattrocento fedeli e religiosi presenti, hanno seguito in processione il vescovo e i sacerdoti fino alla Porta

santa, e davanti ad essa, dopo la preghiera del Vescovo, tutta l'assemblea si è rivolta al Signore con l'antifona dell'Avvento "O Clavis David": Dio è il Signore di tutto, lui solo apre e chiude le porte, lui può aprire le porte sbarrate dagli uomini.

A Betlemme non c'è stata una chiusura ufficiale della Porta santa ma è stata fatta in forma "privata", la domenica precedente la festa di Cristo Re: una Porta santa attraversata e baciata da tantissimi fedeli, appartenenti a riti diversi, come anche da tanti pellegrini provenienti da tutto il mondo.

In Terra Santa durante l'anno

giubilare sono state realizzate molte opere di misericordia verso i nostri fratelli rifugiati, gli immigrati di diverse nazionalità, come anche tentativi di riconciliazione e di pace tra israeliani e palestinesi. Inoltre una conferenza interreligiosa: "Misericordia senza frontiere per celebrare la misericordia di Dio nell'Ebraismo, nel Cristianesimo e nell'Islam" ha visto la partecipazione congiunta per parte islamica di Qadi Iyad Zahalka, giudice della corte della Sharia di Gerusalemme, del rabbino David Rosen e di monsignor Shomali, vicario patriarcale di Gerusalemme, principale soste-

nitore di questa conferenza.

Continuiamo a chiedere la grazia di non chiudere mai le porte della riconciliazione e del perdono, ma di saper andare oltre il male e le divergenze, aprendo ogni possibile via di speranza. Come Dio crede in noi stessi, infinitamente al di là dei nostri meriti, così anche noi siamo chiamati a infondere speranza e a dare opportunità agli altri.

Siamo accompagnati da Maria, la Madre di misericordia a cui ci affidiamo: ogni nostra situazione, ogni nostra preghiera, rivolta ai suoi occhi misericordiosi, non resterà senza risposta. ■

Dall'Egitto La porta della carità

di Badreia Atef stfe

L'anno della misericordia per la chiesa in Egitto e in modo speciale per quella di Tawirat è stato vissuto in modo particolare dai bambini, dai catechisti, dagli ammalati.

Sono stati infatti organizzati due particolari incontri rivolti ai bambini del catechismo, imperniati attorno alle opere di misericordia corporale e spirituale. Ma le nostre non sono state solo belle lezioni a parole! Durante tutto l'anno abbiamo cercato di mettere in pratica quanto spiegato e, insieme ai bambini, siamo andati a visitare gli ammalati negli ospedali e nelle case, gli anziani che non si muovono e a casa hanno bisogno di aiuto.

Quanto vissuto durante l'anno giubilare alla fine del cammino è



stato assunto da bambini e catechisti con un proposito rinnovato: continuare l'esperienza, facendosi strumenti di misericordia aiutando gli anziani, visitando gli ammalati, pregando insieme a loro.

I bambini sono molto contenti di questa esperienza, hanno cam-

biato il loro modo di vedere i poveri e gli anziani: prima forse avevano paura di avvicinarli, ma adesso sanno che servirli significa offrire un servizio al Signore (nella foto, una famiglia durante la visita). Per noi, allora, l'anno della misericordia non si è concluso, ma... è appena cominciato! ■



Dal Kenya Camminare insieme

di Magdalene, Lena, Virginia stfe

Nell'anno del giubileo della misericordia noi suore della parrocchia di Mugunda abbiamo partecipato ad alcuni pellegrinaggi con i giovani, il personale che lavora con noi e i cristiani delle parrocchie limitrofe.

Con il personale della clinica abbiamo fatto prima una catechesi sul significato di questo anno giubilare e quindi tutto il personale, anche i non cattolici, hanno desiderato partecipare al pellegrinaggio a Subukia (un santuario nazionale in Kenya). Un catechista che ha vissuto la storia del sorgere del santuario ci ha introdotti a comprendere come questo luogo sia fonte di grazie spirituali e corporali: visitarlo è pregare l'arcangelo Michele che ha vinto la battaglia del maligno, pregare per la guarigione fisica e psicologica, pregare per la pace nelle famiglie, per il Paese, per il mondo e per noi stessi, confessare i nostri peccati.

Sullo sfondo del santuario una grande croce sta a significare l'obbedienza di Gesù al Padre e all'umanità attraverso l'amore.

Abbiamo fatto il cammino pregando con i misteri della luce. Un cammino in salita verso la croce che stava in alto.

Poi in silenzio ci siamo avviati verso la via crucis riflettendo sul mistero della passione di Gesù, portando la fatica della salita fino alla quattordicesima stazione che ci introduceva alla grotta della Madonna da dove sgorga una sor-

gente di acqua che ha un potere sanante.

Dopo la discesa siamo stati accolti nel santuario, ancora in costruzione, tenuto da padri francescani, per celebrare l'eucaristia, preceduta dalla confessione e dall'invito alla conversione.

È stato un momento per ricordare a se stessi la responsabilità di costruire comunione. È stata una esperienza di grande impatto: alcuni sono ritornati alla Chiesa che avevano abbandonato da molto tempo, altri hanno vissuto una trasformazione interiore. È stato un incontro speciale con Dio, nel quale abbiamo sperimentato tangibilmente la grazia della sua misericordia.

Suor Lena e suor Magdalene si sono unite al gruppo dei giovani durante il pellegrinaggio.

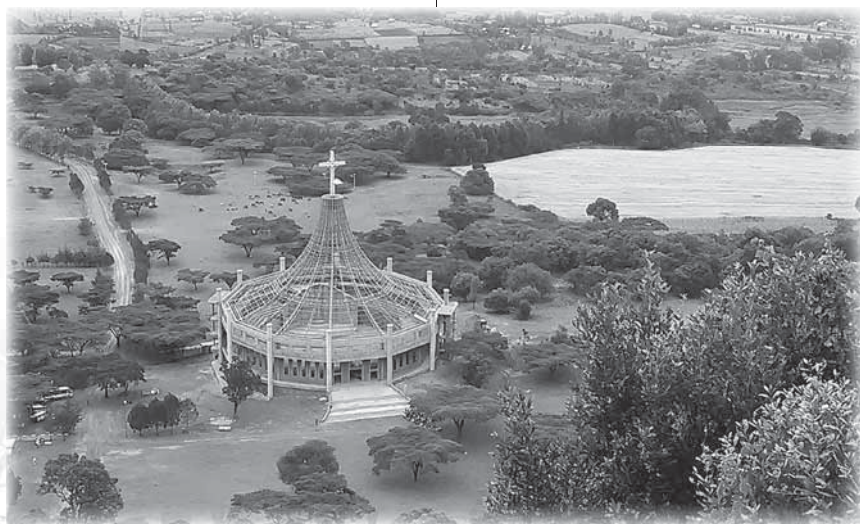
Il celebrante ha incoraggiato i giovani ad essere impegnati nella

preghiera, a portare il crocifisso e a stare in guardia dal maligno presente nel mondo oggi. I giovani hanno vissuto l'esperienza con grande gioia.

In parrocchia a Mugunda

Un'altra esperienza importante ha segnato la chiusura del giubileo della misericordia nella nostra parrocchia. Insieme ai cristiani delle parrocchie vicine abbiamo iniziato un pellegrinaggio per passare attraverso la Porta santa, l'ultimo passaggio prima della chiusura dell'anno giubilare.

Appena iniziato il cammino siamo stati benedetti dalla pioggia che ci ha accompagnato lungo tutto il cammino di nove chilometri. È stata una benedizione per la terra che era assetata di acqua.



Santuario nazionale di Subukia,
luogo fonte di grazie spirituali e corporali.

Affrontando la sfida della pioggia battente, insieme siamo riusciti a camminare fino alla Porta della misericordia.

Nonostante tutti fossimo ba-

gnati fradici c'era un clima di festa e di gioia sottolineato da canti e giubilazioni. Ci siamo sentiti rinnovati, incoraggiati alla gratitudine per la misericordia che Dio

ci dona, sperimentata in modo speciale in questo anno giubilare; contemporaneamente ci siamo riconosciuti fragili e bisognosi del suo perdono e del suo amore. ■

Da Portoviejo - Ecuador La luce della speranza

di Chiarangela Venturin stfe

Il 20 novembre è terminato l'anno della Misericordia che era stato indetto da papa Francesco, perché tutti potessimo sperimentare la bontà e la misericordia di Dio ed essere strumenti della stessa misericordia per gli altri.

Nella nostra diocesi all'inizio dell'Anno sant, erano state aperte varie porte che si sono chiuse con il terremoto e ne sono state aperte altre per dirci che, nonostante tutto, il Signore continua ad accompagnarci nel nostro pellegrinare e ad offrirci la sua misericordia.

La chiusura delle varie porte è stata realizzata il 16 novembre, settimo mese dal terremoto, ad eccezione di quella del santuario mariano di Montecristi. Qui con tutta la diocesi si è concluso l'Anno santo il 19 novembre.

Anche noi, suore elisabettine di Portoviejo, eravamo presenti insieme a una moltitudine che riempiva il santuario. Confesso che c'è stato in me e in molti un momento di timore. Il santuario (nella foto) è tra le cinquantadue chiese della diocesi danneggiate dal terremoto e le scosse nei giorni precedenti si erano fatte spesso sentire. Ma ci

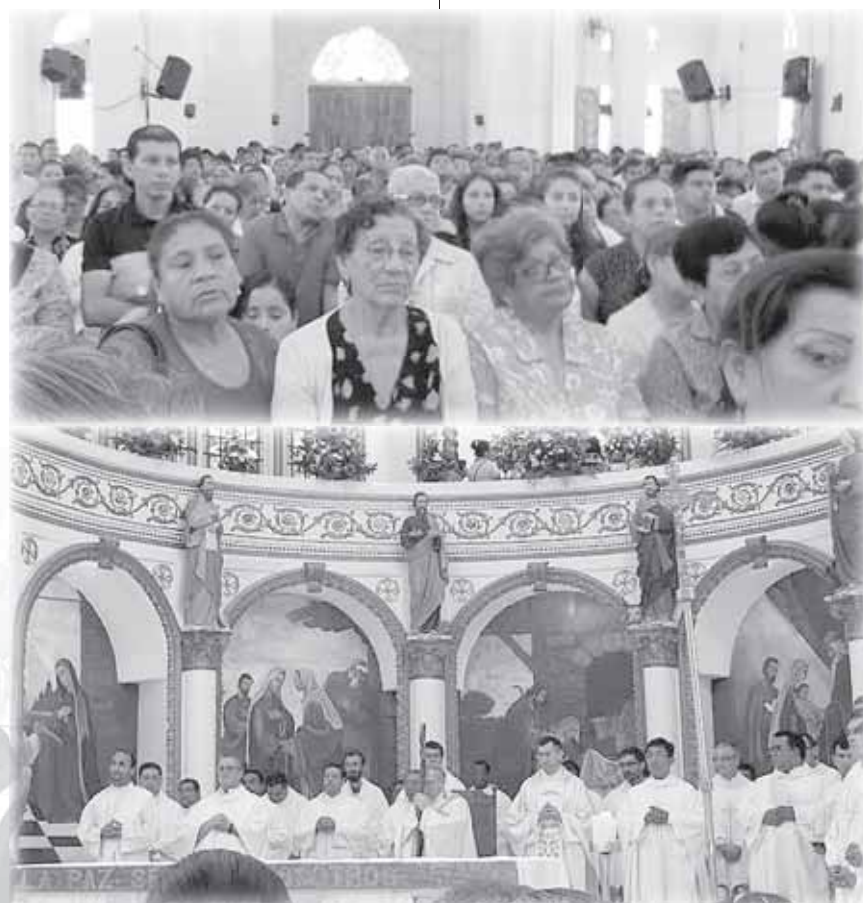
siamo lasciate prendere dal clima di devozione e di fervore, felici di trovarci sotto il manto della Madre di misericordia, vita, dolcezza e speranza nostra.

Era consolante ripetere: «Rivolgiti a noi gli occhi tuoi misericordiosi...» e sperimentare il suo sguardo materno, la tenerezza del suo cuore che abbraccia questa umanità sofferente e dice a Gesù: «Non hanno

più vino» e a noi: «Fate quello che lui vi dirà».

L'arcivescovo Lorenzo Voltolini, che presiedeva l'Eucaristia accompagnato da molti sacerdoti della diocesi, durante l'omelia tra l'altro ha detto:

«Durante quest'anno, come Chiesa che cammina in Manabí, abbiamo sofferto molto, però abbiamo pure sperimentato la con-





solazione del Signore nelle numerose manifestazioni di solidarietà che abbiamo ricevuto da tutto il nostro paese e dal mondo... Non abbiamo perduto la speranza, perché abbiamo capito che il Signore è misericordioso e che tutto quello che abbiamo sofferto è servito per renderci più forti e per prepararci alla missione evangelizzatrice.

Si chiude la porta, ma non la misericordia del Signore che non ci abbandona mai: sono molti i segni della sua presenza tenera.

Chiediamo che aumenti la nostra fede per entrare nel suo progetto, progetto di perdono, di amore, di benedizione.

Ci troviamo nel santuario della Madre che manifesta la misericordia a tutti coloro che giungono per confidarle le loro angosce. Anche noi siamo qui per presentarle i nostri bisogni personali, delle parrocchie, della diocesi, della Chiesa, del mondo.

Accettiamo la prova con la fiducia che verranno giorni migliori

e che tutta la nostra sofferenza è accolta dal Signore che ci invita a prendere la croce con lui e a continuare il cammino».

E noi, figlie di madre Elisabetta, in questo tempo speciale abbiamo sperimentato come lei «la gioia di stare con le mani aperte a ricevere la misericordia del Padre, di essere mediatrici di misericordia, missionarie di speranza e di scendere continuamente a valle a condividere la fatica di vivere dei fratelli». ■

Da Tachina - Ecuador «Apri la porta del tuo cuore»

di Maria Rosa Graziani

Quest'anno abbiamo avuto l'occasione di attraversare le porte della misericordia e lasciarci toccare dall'amore di Dio.

La porta è un "simbolo umano" ed è stata presente da sempre in tutte le culture. Noi possiamo entrare o uscire per essa e dire a un amico: "La mia casa è aperta per te. Quando vuoi bussala alla porta".

Anche per la Porta santa si entra e si esce, però c'è un elemento importante: nel varcarla si ricevono benedizioni e grazie speciali.

Nel Giubileo della Misericordia, la Porta santa è servita per indicare ai fedeli che passare per essa significava assumere un atteggiamento di accoglienza, di gratitudine, di pentimento. Era l'occasione per chiedere nuove grazie ed avere la certezza di ricevere una benedizione.

Noi suore elisabettine di Tachi-

na in Ecuador, abbiamo avuto la gioia di fare due pellegrinaggi, insieme ai catechisti, ai giovani, agli insegnanti, ai bambini e al parroco e attraversare la Porta santa di due santuari. Terminando quest'anno della misericordia ci è rimasto un invito: "Apri la porta".

Gesù ci ha chiamato per nome, come Zaccheo e di fronte a tutti. A Zaccheo ha detto: «Scendi subito perché oggi devo entrare a casa tua». E per entrare nella casa ha dovuto attraversare la porta e l'ha attraversata quando è andato alla casa di Pietro ed ha guarito la suocera (Lc 4,38) o alla casa di Matteo a portare la salvezza (Mc 2,13-17) o alla casa di Giairo per risuscitare la figlia (Lc 8,41). Fu pure alla casa del fariseo (Lc 7,36) e alla casa di Marta, Maria e Lazzaro, suoi amici (Lc 10,38), e a tante altre case, varcando porte e porte. Come a casa mia, come a casa tua.

A noi la gioia di aprire la casa perché lui possa entrare.

La casa di una persona è sua proprietà. Se qualcuno vuole entrare deve chiedere il permesso, e aspettare di ottenerlo prima di entrare. Gesù vuole entrare nella nostra casa, però non ci obbliga ad aprire, non entra con la forza, ma rispetta la nostra libertà.

Mi sono chiesta: Come sono le porte del mio cuore, della mente e delle mani? Quali sono le serrature che impediscono che si aprano completamente? Come può il Signore aprire queste porte?

Maria, che mantiene sempre aperte le porte del suo cuore, ci insegna a mantenere aperte le nostre.

Perché so di essere amata attraverso la soglia di quella porta che si apre davanti a me. So bene che qui si trova quel luogo dove poter riposare nelle sue mani. In ginocchio contemplo Maria. Attraverso la porta del santuario e m'inginocchio. Mi incontro con la sua misericordia e qui voglio rimanere. ■

CHARLES DE FOUCAULD

Fratello universale

A cento anni dall'uccisione di fratel Carlo (1 dicembre 1916) la sua figura e la sua spiritualità offrono un messaggio di dialogo e di pacifica convivenza vivo e attuale. Una sintesi di un esperto della sua vita.

di Piero Lazzarin, giornalista e scrittore

Charles de Foucauld è una delle figure più affascinanti e intriganti della spiritualità del nostro tempo. Enzo Bianchi, priore della Comunità monastica di Bose – un esperto del settore – lo descrive come «un cristiano che ha interpretato l'evangelo usando l'eloquenza del silenzio, la forza della debolezza, la sapienza della stoltezza della croce».

Con la sua esistenza ci ha mostrato che vivere come Gesù ha vissuto è «la vita pienamente umana – scrive ancora Bianchi –, è la fraternità resa possibile dalla Caritas, è la forma della vita evangelica, è il cristianesimo stesso. Così la forma testimoniale dell'evangelizzazione assunta da frère Charles – la sua attenzione alla vita spirituale che

precede il dire e il fare, la sua predicazione attraverso una vita concreta, quotidiana in mezzo agli uomini e alle donne di un tempo e di un luogo precisi – è un messaggio determinante perché l'annuncio dell'evangelo sia davvero rispondente a quel mandato che la Chiesa ha ricevuto dal suo Signore»¹.

Una vita inquieta

Charles de Foucauld è il rampollo di una nobile e ricca famiglia di Strasburgo, in Francia, dove nasce nel 1838. La corposa eredità dei genitori, morti quando ha solo cinque anni, lo pone in una condizione agiata di benessere e di prestigio. Lui dissipa tutto, conducendo una vita dissennata, insofferente a ogni regola e disciplina, facile preda delle suggestioni culturali e filosofiche correnti, che lo fanno scivolare nel tunnel di un ateismo, forse più di maniera che convinto.

Neppure la vita di caserma (nel 1876 entra nella prestigiosa e severa Scuola militare di Saint-Cyr) riesce a domarlo. Indisciplinato e dissoluto la sua parte, preferisce



la vita gaudente dei salotti alle strategie belliche. A tal punto che l'esercito è costretto a radiarlo.

Poi la grazia comincia a lavorarlo ai fianchi. Un susseguirsi di drammatici avvenimenti lo porta in Africa, in Algeria dove, reintegrato nell'esercito, raggiunge il suo reggimento impegnato a sedare una rivolta. Stavolta onora la divisa comportandosi da vero e coraggioso soldato. Pagato il suo debito con la società, lascia nuovamente, e per sempre, la divisa.

In Algeria lo prende il "mal d'Africa", un amore sconfinato per il continente nero, che lo spinge a intraprendere un lungo viaggio alla scoperta di Paesi le cui bellezze ha solo intravisto durante le scorribande del reggimento.



Tomba di fratel Carlo nel cimitero di El Golea in Algeria, vicino alla chiesa di San Giuseppe dei Padri Bianchi. *Sopra*: icona del Beato.



Travestito da ebreo, attraversa luoghi sconosciuti e territori inesplorati e affascinanti, che attizzano la sua curiosità. Eccolo, allora, come un provetto geografo, osservare tutto, misurare, prendere appunti... Alla fine, mette insieme un bel po' di dati che, resi noti, contribuiranno a rendere più precisa la carta geografica dell'Africa settentrionale. La Società Geografica francese riconosce il valore delle sue scoperte assegnandogli una medaglia d'oro.

Il viaggio più difficile

Dall'Africa Charles torna profondamente mutato. Non è più lo scavezzacollo gaudente di Saint Cyr. È maturo quanto basta per rendersi conto di dover rimettere ordine nella propria vita. Intraprende così un altro viaggio, più difficile e oscuro perché indirizzato alla ricerca di se stesso. Al termine di esso, incontra Dio. Succede negli ultimi giorni dell'ottobre 1886. Ricordando quei momenti, scrive: «Quando riconobbi che Dio esiste, capii anche che non avrei potuto fare altro che servire lui solo».

Come e dove? Il viaggio alla ricerca di se stesso continua.

Prova l'esperienza monastica nella Trappa di Nostra Signora delle Nevi nella diocesi di Viviers e poi in quella di *Cheikhlé*, presso *Akbés*, in Siria. Non del tutto soddisfatto, si trasferisce a Nazareth, dove trova finalmente la sua vocazione: «Abbracciare l'umiltà, la povertà, la rinuncia, l'abiezione, la solitudine, la sofferenza di Gesù nel suo presepio; non tenere in nessun conto la grandezza umana, l'elevatezza, la stima degli uomini, ma stimare tanto i più poveri quanto i più ricchi. Per me, cercare sempre l'ultimo



degli ultimi posti, disporre la mia vita in modo da essere l'ultimo, il più disprezzato degli uomini».

Tra i poveri

Durante i suoi viaggi, frater Carlo ha incontrato poveri più poveri di quelli di Nazareth. Ed è fra loro che, ordinato sacerdote, si trasferisce, prima (1901) nello sperduto villaggio di *Beni-Abbès*, ai confini tra Algeria e Marocco e poi (1905) tra i tuareg dell'*Hoggar*, a *Tamanrasset*, un agglomerato di capanne di fango, sorte su un arido altopiano



intorno a pozzi d'acqua cui attingono le carovane di passaggio.

In questa landa sperduta, frater Carlo, fattosi povero tra i poveri, trascorre le giornate nella preghiera, nella meditazione, nell'adorazione e nello studio della Sacra Scrittura, nel lavoro.

Qui si inoltra in un'avventura umana e spirituale fortissima; matura e sviluppa la sua spiritualità fondata sul vangelo, interpretato e vissuto nella sua più esigente radicalità, a imitazione di Gesù, povero e nascosto nella casa di Nazareth. Imitazione che frater Carlo concretizza in una quotidianità umile e laboriosa, orante e accogliente, illuminata dalla presenza eucaristica a dar senso alla preghiera contemplativa e contenuto alla sua idea di fraternità universale, cioè di un cuore aperto a tutti, soprattutto ai più poveri.

L'incontro con il Gesù povero di Nazareth non rimane episodio sterile, ma si traduce nella condivisione fraterna e solidale con i poveri (*nella foto sopra*) e con i lavoratori di cui promuove condizioni di vita più umane e dignitose. Il tutto vissuto come testimonianza dell'amore di Gesù per le persone tra le quali vive da fratello: «Vorrei essere buono perché si possa dire: se tale è il servo, come sarà il Maestro?».

Un dialogo interculturale concreto

Testimonianza e dialogo con tutti sono i momenti forti di un approccio del tutto nuovo con persone di religione, cultura e tradizioni

Interno dell'eremo di *Assekrem* - *Tamanrasset*, dove frater Carlo adorava «il Signore nel deserto».



Tamanrasset: il fortino, ultima abitazione di frater Carlo, di fronte alla quale fu ucciso.

diverse. Con i tuareg, ad esempio, di religione musulmana, dei quali condivide la vita di povertà. Sa che deve annunciare loro il vangelo di Gesù, ma intende farlo a modo suo, estraneo a ogni intenzione di proselitismo, cioè dopo averlo testimoniato, vivendo insieme a loro nella fraternità, nell'amicizia e nell'amore.

Si fa loro amico, piccolo fratello di tutti, "fratello universale". Li invita nella sua capanna e si reca da ospite nelle loro, bevendo insieme il tè verde e rispettandone le tradizioni e le usanze. Ama ascoltare, cantate dalle donne, antiche melodie che narrano storie senza tempo.

Condividendone la vita, impara a conoscerne i problemi, i desideri e le paure. Alla fine, diventa un tuareg, parla e pensa nella loro lingua, nella quale traduce la Bibbia e della quale scrive una grammatica e compila un dizionario.

Si adopera anche per migliorare le loro condizioni di vita procurando, ad esempio, alle donne i ferri per lavorare a maglia e ottenendo che il figlio del capo della tribù venga educato in Francia. Non solo questo, ovunque c'è bisogno di aiuto frater Carlo c'è; per tutti è il "Marabutto", l'uomo della preghiera.

Il grande capo dell'Hoggar, *Musa Ag Amastan*, lo onora della sua amicizia.

Nel 1910 costruisce un eremitaggio ad *Assekrem - Tamanrasset*, a oltre 2600 metri di altitudine: diventerà a poco a poco il suo "monte delle Beatitudini".

Dal chicco apparentemente solo...

Il dialogo di frater Carlo con i tuareg e con altri non cristiani, non porta frutti apparenti. Quando il 1° dicembre 1916, nel clima di tensione innescato in Algeria dal risorgente colonialismo, frater Carlo viene ucciso da un giovane esagitato tuareg, non ha "convertito" nessuno. La sua vita può apparire un fallimento.

Aggravato da un altro "insuccesso": non essere riuscito a concretizzare neppure una delle comunità monastiche progettate e per le quali ha anche redatto Regole, ispirate alla povertà radicale, alla condivisione di vita con i poveri, indispensabili per avere la libertà



Cappella delle "Piccole sorelle di Gesù", uno dei fiori sbocciati dalla spiritualità di Charles de Foucauld.

assoluta di amare Dio, di adorarlo nella preghiera e nella contemplazione. E di amare gli altri. Amore: nessuno come frater Carlo ha riscattato e ridato dignità a una parola spesso abusata. Amare vuol dire dividere i propri beni con i poveri, vivere ed essere come loro.

Nel giorno in cui viene ucciso, frater Carlo scrive alla cugina Merie de Bondy: «Di sicuro, non ameremo mai abbastanza, ma il buon Dio, che sa con quale fango ci ha impastati, e che ci ama più di quanto una mamma può amare suo figlio, il buon Dio che non può morire ci ha detto che non respingerà chi andrà da lui».

... la spiga generosa

Solo dopo diciassette anni dalla sua morte, i suoi progetti prendono forma, il seme da lui gettato dà i suoi frutti. Su iniziativa di René Voillaume nascono *El Abiod Sidi Scheik* i "Piccoli Fratelli di Gesù" e nello stesso anno le "Piccole Sorelle del Sacro Cuore di Gesù" a Montpellier. La comunità delle "Piccole Sorelle di Gesù" viene, invece, costituita nel 1959 dalla piccola sorella Magdeleine e nel 1950 nascono le fraternità sacerdotali e secolari.

Nel 2002 si contano diciannove differenti fraternità fra laici, preti, religiosi e religiose sparsi nel mondo. ■

¹ La Chiesa, nella persona di papa Benedetto XVI ha riconosciuto la vita santa di Charles de Foucauld dichiarandolo beato il 13 novembre 2005.



Accogliere l'uomo, accogliere il Signore

Il più umile gesto di accoglienza e di fraternità, fatto da credenti o non credenti, senza altra motivazione che la gratuità, costituisce la buona notizia per il mondo.

di Antonio Scattolini¹ sacerdote

La grande tela seicentesca che attualmente è collocata lungo la parete sinistra della chiesetta di Santo Spirito, presso la fondazione Don Cremona di Bassano, ci mostra una articolata rappresentazione delle *sette opere di misericordia corporali*.

Il dipinto probabilmente fu commissionato, nel secondo decennio del Seicento, da qualche confraternita, ad un artista della

cerchia di Pietro Damini²: ritroviamo in esso delle caratteristiche del tardo manierismo, eredità di Tintoretto³, di Palma il Giovane⁴ e soprattutto dei Bassano⁵. Qualche critico evidenzia anche influssi dell'ambiente del Veronese⁶, in particolare di Benedetto Caliari⁷, per quanto riguarda l'ambientazione architettonica e l'utilizzo di toni di colore piuttosto squillanti.

Comunque sia, si tratta di un quadro di fattura davvero notevole, di grande inventiva ed originale nel soggetto. Infatti la composi-

zione è strutturata in due piani: nella parte superiore della tela si trova la rappresentazione del Giudizio finale, mentre in basso si snoda la sequenza di personaggi impegnati nelle opere di misericordia, all'interno di un porticato semicircolare. Il tema iconografico della parte alta, si ispira alla pagina di Mt 25, 31-46, quella che riporta la parabola del Giudizio finale. Con questa narrazione il vangelo presenta l'intervento finale del Figlio dell'Uomo sulla storia e sul mondo.

La scena

Al centro della scena infatti il Cristo appare sulle nubi del cielo, avvolto di luce e seduto sul trono celeste costituito da un arcobaleno, simbolo dell'alleanza tra cielo e terra: il riferimento va ad Ap 4, 2-3: «Ed ecco, c'era un trono nel cielo, e sul trono uno stava seduto. Colui che stava seduto era simile nell'aspetto a diaspro e cornalina. Un arcobaleno simile a smeraldo avvolgeva il trono». Il Signore è abbigliato con una veste rossa che evoca la scena della passione, in cui egli viene mostrato al mondo da Pilato accompagnato dalla celebre espressione «Ecco l'uomo» (cf.



Le sette opere di misericordia corporale, Scuola veneta, 1620 circa, Chiesetta Santo Spirito, fondazione Cremona, Bassano del Grappa.

Gv 19,5). Nella destra Cristo regge un giglio, simbolo del bene e della grazia. Alla sua destra infatti si trova Maria e, al margine della tela si scorge la porta del Paradiso con i giusti che salgono accompagnati dagli angeli. Dalla parte opposta invece, la sinistra di Cristo che stringe la spada della giustizia divina, domina la tragica scena dei dannati avviati da un demonio verso le fiamme degli inferi.

La figura del Battista, in questo lato, è speculare a quella di Maria: entrambi sono rappresentati come gli "intercessori" in preghiera, secondo l'antichissimo schema bizantino della "Deësis". Dietro di loro sta la cerchia degli apostoli, scorciati dal basso, e ai due lati estremi due angeli suonano le trombe del giudizio.

Salvezza e condanna

La scena illustra l'intervento divino in cui vengono separate le pecore dai capri, un'immagine per esprimere il giudizio sui giusti e sui malvagi. Questo giudizio è un elemento centrale per la fede cristiana: il vangelo lo riporta come un ammonimento che vuole suscitare la responsabilità del credente nel mondo, perché il suo agire sia improntato alla misericordia ed alla giustizia. La sua portata universale, non si riferisce solo "ad ogni uomo e donna" ma anche a "tutto l'uomo e donna": lo sguardo del Signore fa emergere il bene ed il male che abitano il cuore umano. Quindi sia la pagina evangelica sia l'immagine, vanno lette non solo come salvezza e condanna di alcuni o altri, ma come salvezza e condanna di ciascuno di noi, come diceva sant'Ambrogio: «Il medesimo uomo è in parte sal-

vato ed in parte condannato».

Affinché Dio sia tutto in tutti, affinché solo l'amore resti e sia eliminato ogni male occorre il fuoco purificatore dell'incontro con il Signore che tolga di mezzo e bruci tutto ciò che in noi è contrario all'amore. Chi guarda il quadro è dunque provocato ad interrogarsi seriamente e verificare la qualità "misericordiosa" della sua esistenza quotidiana... soprattutto come questa si apra alle necessità dei poveri e dei sofferenti.

Il giudizio infatti è l'atto attraverso il quale il Signore fa giustizia nei confronti di coloro che nella storia sono stati oppressi e sfruttati dagli uomini, di coloro che nella vita sono stati vittime dell'indifferenza, della violenza, della miseria. Particolarmente interessante è che sia il vangelo come pure il dipinto attestano che l'aiuto prestato al povero o al bisognoso è aiuto prestato o rifiutato a Gesù stesso: tra lui e i bisognosi esiste una misteriosa solidarietà... poiché essi sono "suoi fratelli".

Ecco perché nella parte bassa del quadro sono rappresentate le opere di misericordia, per ciascuna delle quali è presente Cristo stesso, anche qui con la veste rossa della passione e della compassione! Sotto le arcate dell'edera Cristo è raffigurato per sette volte, come colui che presiede alla carità, riassunta nelle sette opere di misericordia.

Un dipinto "ecumenico"

Ciò che di più straordinario è espresso dal dipinto è l'altissimo messaggio di apertura ecumenica ed universalistica: se guardiamo con attenzione ci accorgiamo che ad offrire e ricevere gesti di mise-

ricordia sono alternativamente dei cristiani e dei "turchi", riconoscibili dai turbanti all'orientale! Ricordiamo che l'ambiente di produzione è quello del territorio della Serenissima Repubblica di Venezia, segnato da storiche relazioni col mondo musulmano: per questo mondo, Venezia, fin dalla fine del primo millennio, ha sempre rappresentato un ponte di collegamento con l'Europa, sia dal punto di vista commerciale che culturale.

Questa apertura di orizzonti verso l'Oriente, che marca il DNA dell'identità veneta, si esprime in questa tela anche a livello religioso: secondo il vangelo, ogni uomo e donna di questo mondo, bianco o nero, credente o no, cristiano o di altra fede, si dispone fin da questa vita ad incontrare l'Altro con la "A" maiuscola, cioè il Signore, nella misura in cui si apre ad incontrare fraternamente l'altro con la "a" minuscola, cioè il prossimo! E il dipinto ce lo illustra con chiarezza!

Seguiamo le singole scene, da sinistra a destra:

● *Seppellire i morti*: un turco ed un cristiano, di spalle, stanno calando un defunto in una tomba, sotto lo sguardo amoroso di Cristo che si china verso di loro.

● *Dar da mangiare agli affamati*: un turco porge un boccone di pane ad un povero, mentre Cristo pone le mani sulle spalle di entrambi, come





per confermare il gesto di fraternità.

● *Dar da bere agli assetati*: un cristiano riempie una coppa per un turco assetato, versando da una bella brocca. Cristo indica colui che ha sete come per identificarsi in lui.

● *Ospitare i pellegrini*: la scenetta è posta al centro dell'edera. Due pellegrini cristiani vengono accolti da Cristo, in un'immagine che richiama l'iconografia dei discepoli di Emmaus. Uno dei due pellegrini porta il bastone ed il cappello con la conchiglia che testimoniava il cammino verso il celebre santuario di Santiago di Compostela in Spagna.

● *Vestire gli ignudi*: un signore anziano aiuta un ignudo ad indossare una veste bianca. Accanto a lui, ancora una volta Cristo assiste al gesto misericordioso.

● *Curare gli ammalati*: un turco si prende cura di un malato a letto, tastandogli la fronte come per scoprire

la febbre, mentre Cristo dall'altra parte poggia delicatamente la sua mano sul cuscino.

● *Visitare i carcerati*: un turco fa vista ad un altro turco detenuto (probabilmente un prigioniero di guerra) indicando il Cristo presente alle sue spalle.



«L'avete fatto a me»

È bello vedere questa carrellata di gesti di misericordia in chiave ecumenica. Sta proprio qui infatti il criterio universalistico del giudizio divino: è interessante tener presente che nel vangelo non vengano richieste o elencate né adesioni dottrinali (ortodossia), né osservanze morali (quanti comandamenti abbiamo messo in pratica) o rituali (quanto siamo andati a messa)... ma solo l'omissione di attenzione, accoglienza compassione per il bisogno del prossimo! Il grande peccato dunque, secondo il vangelo, è il "non amare"! Il Signore ci giudica nel fratello e nella sorella di cui non ci prendiamo cura, perché prima non abbiamo voluto né vedere né riconoscere ... proprio come il sacerdote ed il levita della parabola del "Buon samaritano" (cf. Lc 10, 25-37).

Il giudizio divino quindi giudica il nostro pregiudizio secondo il quale chi ha fame è uno che non ha voglia di lavorare, lo straniero è uno che dovrebbe stare a casa sua senza disturbarci, chi è malato è uno che sconta i suoi peccati, il carcerato è uno che ha quel che si merita etc. Il giudizio divino quindi giudica il nostro chiudere la porta degli occhi e del cuore a chi è nel bisogno. Al contra-

rio, anche il più umile gesto di accoglienza e di fraternità, fatto da credenti o non credenti, senza altra motivazione che la gratuità, costituisce la buona notizia per il mondo e per la storia:

«L'avete fatto a me!». Questo è ciò che rappresenta l'autore del dipinto.

Così il nostro pensiero, pieno di riconoscenza, va innanzitutto a quelle persone che si sono prese cura di noi, fin da piccoli. Nella misura in cui ci siamo riconosciuti bisognosi, fragili, poveri e ci siamo lasciati aiutare noi abbiamo sperimentato la carità cristiana. Se qualcuno, invece di dire come Caino: «Sono forse io il guardiano di mio fratello?» (cf. Gn 4,9), ha avuto compassione di noi e si è fatto nostro prossimo, soprattutto nel momento del bisogno, lì ci ha testimoniato quella responsabilità che noi pure siamo chiamati ad esercitare verso gli altri.

Così, chi impara a far del bene al suo prossimo fa del bene a se stesso e colui che sa amare se stesso ama anche gli altri. E chi accoglie oggi colui che si trova nel bisogno, si dispone fin da ora ad accogliere il Signore che verrà alla fine della storia... perché il povero è un "sacramento" della sua presenza: «L'avete fatto a me!». ■

¹ Sacerdote responsabile del Servizio per la pastorale dell'arte - Karis della diocesi di Verona.

² Castelfranco Veneto (Treviso) 1592 - Padova 1631.

³ Venezia, 29 aprile 1519 - Venezia 1594.

⁴ Venezia, 1548/1550 - 1628.

⁵ Dinastia di pittori di Bassano del Grappa del XVI secolo.

⁶ Verona, 1528 - Venezia 1588.

⁷ Verona, 1538 - Venezia 1598.



di Luciano Larivera¹ sacerdote

L'Agenda Onu 2030 rappresenta un piano ambizioso per eliminare la povertà e promuovere la prosperità economica entro il 2030². Nel suo discorso all'Onu papa Francesco ricorda che il panorama mondiale presenta ampi settori senza protezione, due in particolare: l'ambiente naturale e il vasto mondo di donne e uomini esclusi. L'esclusione economica e sociale è una negazione totale della fraternità umana e un gravissimo attentato ai diritti umani e all'ambiente. Riprendiamo alcune linee dell'Agenda, rileggendola anche nel contesto dell'enciclica sociale *Laudato si'*.

Il 25 settembre 2015 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha lanciato l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile. Si tratta di un documento politico non approvato per votazione ma per unanime consenso, quindi non è soggetto a ulteriori ratifiche nazionali perché non ha valore strettamente legale. L'Agenda vincola moralmente e politicamente ma non giuridicamente i 193 Stati che l'hanno sottoscritta (e quindi ogni gruppo sociale e persona del pianeta) in questa alleanza morale.

Anche la Santa Sede ha adottato l'Agenda 2030, con alcune riserve sul modo di interpreta-

AGENDA ONU 2030 (I)

Eliminare la povertà e promuovere la prosperità economica

re certe espressioni, ad esempio l'«uguaglianza di genere» va compresa come «parità uomo-donna»; e la «salute riproduttiva» e i «diritti sessuali» non includono un «diritto all'aborto» né rende lecite politiche abortiste ecc.

Papa Francesco con il suo discorso all'Onu lo stesso 25 settembre 2015 inaugurava la tre giorni del summit dei capi di Stato e di Governo per l'adozione dell'Agenda 2030. Il Pontefice definiva il documento un «importante segno di speranza». E lo interpretava nel contesto della sua enciclica sociale *Laudato si'* sulla cura della casa comune, pubblicata pochi mesi prima.

In sintesi l'Agenda 2030 costituisce una sana utopia non elaborata da un filosofo o da un gruppo di esperti, perché è il frutto di un dibattito mondiale e popolare e di un negoziato politico internazionale. Essa indica le priorità dell'umanità e i percorsi e i mezzi per conseguirle con giustizia e scientificità, tra i quali indica alcuni meccanismi politici e strumenti statistici per incentivarne l'avanzamento.

Obiettivi di sviluppo sostenibile

L'aspetto più caratterizzante dell'Agenda 2030 sono i suoi diciassette *Sustainable Development*

Goals (SDGs) denominati anche *Global Goals*, ossia Obiettivi di sviluppo sostenibile (vedi box). Essi valgono dall'inizio del 2016 fino alla conclusione del 2030³. I diciassette obiettivi sono poi articolati in 169 sub-obiettivi, denominati *targets*, che a loro volta sono quantificati attraverso 230 indicatori di misura. Occorrerà quindi una «rivoluzione dei dati statistici» per rendere operativa l'Agenda, perché servirà misurare capillarmente in tutto il mondo il conseguimento progressivo dei *targets* in riferimento a ogni gruppo discriminato e/o emarginato, la cui situazione viene occultata da misurazioni su medie nazionali (minori, donne, disabili, migranti, anziani, minoranze etniche, nativi ecc).

Ogni obiettivo è collegato agli altri, e tutti vanno perseguiti in sinergia perché l'Agenda sia efficace nel promuovere lo sviluppo sostenibile. Tutto ciò sottende un'immensa complessità organizzativa e scientifica, un'ingente disponibilità finanziaria e la determinazione nel non perseguire più l'attuale modello ipercapitalista di sviluppo economico.

La dottrina sociale della Chiesa impiega il concetto di «sviluppo sostenibile» in senso ristretto, ossia intendendo il rispetto dei limiti ecologici della natura nei processi economici di sviluppo e di crescita.



E adotta la nozione di «sviluppo umano integrale» al posto di ciò che l'Onu definisce «sviluppo sostenibile».

Tale concetto, infatti, non esplicita il ruolo unico e insostituibile, anche educativo, della famiglia e della libertà religiosa per il progresso dei popoli e delle persone. L'Agenda adotta, inoltre, uno slogan: «Non lasciare nessuno indietro» che traduce in senso socio-economico-politico il principio ecclesiale dell'«opzione preferenziale per i poveri».

Lo sviluppo sostenibile per il pianeta Terra e per tutti i suoi abitanti, nella dizione dell'Onu attiene a tre dimensioni: economicamente sostenibile (ossia: crescita e lavoro dignitoso per tutti senza più miseria); socialmente sostenibile (a partire da un'educazione per tut-

ti di qualità e durante l'intera vita, ma pure l'accesso universale a un welfare e un'amministrazione della giustizia di qualità, ed anche la partecipazione

universale sia politica sia culturale); ecologicamente sostenibile (cioè: tutela della biodiversità anche marina, contrasto all'inquinamento di suolo, aria e mare, capacità di adattamento ai cambiamenti climatici).

Pace e cooperazione

Altre due coordinate vanno considerate, perché senza la «pace» e la fine delle violenze anche terroristiche e mafiose e senza la «cooperazione» tra Stati, istituzioni pubbliche di ogni livello (mon-

do accademico, imprese, società civile incluse le comunità religiose, e i singoli cittadini) i progressi non ci saranno o avvantaggeranno soltanto una parte, non certo la più indifesa e povera.

Lo sviluppo sostenibile è raffigurato con un'immagine (*figura a sinistra*) in riferimento a questi cinque elementi necessari e interconnessi. Ed è indicato con 5P: *people*/persone (sostenibilità sociale), *prosperity*/prosperità (sostenibilità economica) *planet*/pianeta (sostenibilità ecologica), *peace*/pace e *partnership*/partenariato globale. ■

¹ Padre gesuita della comunità di Trieste, parrocchia "Sacro Cuore di Gesù"; come giornalista della "Civiltà Cattolica", si è occupato di questioni di politica estera..

² Vedi il sito dedicato dell'Onu (<https://sustainabledevelopment.un.org>) e quello dell'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (www.asvis.it).

³ Tali obiettivi sostituiscono i Millennium Goals (2000-15), "Obiettivi del Millennio" delle Nazioni Unite: obiettivi che tutti i 193 stati membri dell'ONU si sono impegnati a raggiungere per l'anno 2015.

I diciassette obiettivi di sviluppo sostenibile

1. Porre fine ad ogni forma di povertà nel mondo.
2. Porre fine alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere un'agricoltura sostenibile.
3. Assicurare la salute e il benessere per tutti e per tutte le età.
4. Fornire un'educazione di qualità, equa ed inclusiva, e opportunità di apprendimento per tutti.
5. Raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze.
6. Garantire a tutti la disponibilità e la gestione sostenibile dell'acqua e delle strutture igienico sanitarie.
7. Assicurare a tutti l'accesso a sistemi di energia economici, affidabili, sostenibili e moderni.
8. Incentivare una crescita economica, duratura, inclusiva e sostenibile, un'occupazione piena e produttiva ed un lavoro dignitoso per tutti.
9. Costruire una infrastruttura resiliente e promuovere l'innovazione ed una industrializzazione equa, responsabile e sostenibile.
10. Ridurre le disuguaglianze all'interno e fra le nazioni.
11. Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili.
12. Garantire modelli sostenibili di produzione e di consumo.
13. Adottare misure urgenti per combattere i cambiamenti climatici e le sue conseguenze.
14. Conservare e utilizzare in modo durevole gli oceani, i mari e le risorse marine per uno sviluppo sostenibile.
15. Proteggere, ripristinare e favorire un uso sostenibile dell'ecosistema terrestre, gestire sostenibilmente le foreste, contrastare la desertificazione, arrestare e far retrocedere il degrado del terreno, e fermare la perdita di diversità biologica.
16. Promuovere società pacifiche e più inclusive per uno sviluppo sostenibile; offrire l'accesso alla giustizia per tutti e creare organismi efficaci, responsabili e inclusivi a tutti i livelli.
17. Rafforzare i mezzi di attuazione e rinnovare il partenariato mondiale per lo sviluppo sostenibile.

VERSO IL CAPITOLO GENERALE

Amate per grazia, donne di misericordia

Risonanze dall'incontro intercomunitario avvenuto a Casa Betania – Loma Hermosa in Argentina dal 1 al 6 gennaio 2017.

a cura delle suore dell'Argentina

Le sorelle delle diverse comunità dell'Argentina sono convenute a Loma Hermosa per vivere insieme giorni di condivisione nella gioia dell'appartenere alla famiglia elisabettina in preparazione al capitolo generale.

La celebrazione di apertura si è svolta nel pomeriggio del 1° gennaio intorno al simbolo del *seme di frumento*.

A ciascuna è stato consegnato un chicco di grano, segno della nostra piccolezza in cui Dio ha manifestato e manifesta la sua grazia, per pura gratuità.

Al termine della celebrazione abbiamo formato delle spighe con mani disegnate, in cui ciascuna ha scritto gesti concreti di misericordia ricevuti durante l'anno e riflettendo su alcuni spunti dal messaggio del Papa per la Giornata Mondiale della Pace, guidate dalla delegata, suor Lucia Meschi.

Il 2 e il 3 gennaio sono stati dedicati al tema dell'anno – missione internazionalità/interculturalità – sviluppato da una suora Serva dello Spirito Santo, suor Maria Cristi-

na Mandali, in collaborazione con suor Lucia.

Alcune parole nel gruppo sono risonate come portatrici di apertura di orizzonti: siamo "apostole" chiamate a "dire Dio con la vita", provocate dalla sfida della interculturalità.

Stiamo vivendo una evoluzione culturale importante: dalla monoculturalità alla multiculturalità, alla interculturalità. L'identità culturale non è un "dato", ma una realtà che si costruisce in un lento processo di integrazione che vede la formazione di un linguaggio comune, la rivalorizzazione della propria cultura e la conoscenza della cultura "diversa", l'eliminazione dei pregiudizi e un entrare in un'empatia che accoglie e avvicina.

Suor Maria Cristina ha sottolineato anche alcuni "verbi generatori" ripresi dalla scelta prioritaria dell'ultimo Capitolo generale: *risignificare – nutrire – vivere – inten-*

dere – guardare – ritenere. Ciascuna ha lasciato emergere le risonanze suscitate.

Il 4 e 5 gennaio sono stati dedicati all'approfondimento del tema del Capitolo: *Amate per grazia, donne di misericordia*, aiutate da padre Gustavo Muchiutti, dell'Ordine Ospedaliero di san Giovanni di Dio, e da suor Lucia Meschi.

Il padre illumina la riflessione con il testo evangelico di Giovanni 20, 19-31 (apparizioni di Gesù risorto ai discepoli). Ci fa osservare che il brano ripete l'espressione "a porte chiuse" – simbolo delle nostre tentazioni a rimanere chiuse – che però non impediscono a Gesù di apparire ai suoi; soffia su di essi, e su noi, lo Spirito Santo, li e ci invia a riconciliare, a perdonare, ad annunciare...

"Dire Dio con la vita": un'espressione forte e bella che richiede impegno. Quando la gente ci incontra deve vedere Dio, per la gioia che irradiamo nel nostro operare.

Siamo "discepoli di Gesù": ma quale Gesù seguiamo? Un Gesù risorto? Forse viviamo la nostra vita consacrata con mediocrità? Come Tommaso abbiamo bi-





sogno di “toccare” per credere? O crediamo veramente nella “Provvidenza di Dio” che significa “abbandonarsi totalmente nelle sue mani”?

Sono domande che ci interpellano profondamente.

Suor Lucia mette a fuoco concretamente il tema del Capitolo sul quale lavoriamo personalmente e in gruppo guidate da alcune piste:

- cosa ha risvegliato in ciascuna il suo essere “donna amata”
- come delegazione come viviamo il Capitolo e quali proposte-richieste possiamo avanzare.

Il 6 gennaio, solennità dell’Epifania del Signore, si conclude l’incontro. Partiamo, confermate dalla gioia della fraternità e invitate a vivere quest’anno speciale con impegno responsabile.

Risonanze

Chi sono io per meritare tanta grazia? È una domanda semplice ma che mi aiuta a mettermi davanti Dio e a me stessa....

Amata per grazia: sono sua figlia scelta per sua misericordia, come ha scelto Abramo che si affida a lui senza sapere dove sarà condotto, Mosé, chiamato a condurre il popolo alla terra promessa, assicurandolo che mai lo avrebbe abbandonato.

E così fino a Gesù “il figlio diletto”.

E lui m’invita a camminare sulle sue orme, a non avere paura, a vedere sempre al di là.

Donna di misericordia: lui è stato misericordioso con me e mi ha segnato il cammino nella persona di madre Elisabetta, che ha percepito nel profondo del suo cuore la sua misericordia.

Donna di misericordia: sono



Il gruppo delle partecipanti.
Foto di pagina accanto: momento di preghiera in giardino.

chiamata ad avvicinare il fratello per essere compagna di viaggio, per aiutarlo a fare l’esperienza di un Dio vicino, che non ci abbandonerà mai nonostante il nostro peccato e le nostre fragilità...

suor Ester Gonzalez

È stato davvero bello approfondire che stiamo andando verso l’interculturalità e l’internazionalità come famiglia elisabettina; è un pensiero che ci fa uscire da noi stessi e ci fa andare dove il Signore ci chiama a portare il nostro colore elisabettino.

L’internazionalità è una emergenza sociale del nostro tempo e credo che dovremmo essere aperte al soffio dello Spirito Santo che ci sta conducendo verso questa realtà, per condividere scambi di pensieri, critici e riflessivi che ci permettono di raggiungere le diverse realtà dove siamo con un cuore disposto a condividere la realtà di ciascuna.

Siamo consapevoli che ci rimane ancora molto cammino da fare per rispondere con maggiore dedizione e generosità al nostro sì al Signore, per essere aperte a portare la nostra identità dove la nostra famiglia francescana elisabettina è presente nel mondo.

suor Cintia Isaguirre

La “cultura elisabettina” sarà tanto più credibile e forte quanto più i suoi membri sapranno vivere l’interculturalità. Essa è energia che umanizza, trasforma, aiuta ciascuna a vivere con gioia e ad esprimersi con creatività nella missione.

L’interculturalità e l’internazionalità ci aiutano ad accogliere il vangelo così com’è, senza offuscarlo con la nostra cultura, il nostro protagonismo, i nostri timori.

Dire Dio con la vita è vivere la cultura elisabettina con vitalità e con volontà decisa a condividere il meglio di noi stesse.

Dopo l’incontro intercomunitario mi sento confermata che come famiglia religiosa siamo chiamate a costruire il futuro con la cultura elisabettina, non con parole ma con i fatti.

Il nostro vivere interculturale è un cammino che ci caratterizza in questo tempo nel quale lo stile di vita, la forma di presenza, la modalità di inserimento nel contesto ecclesiale e sociale rendono il carisma più visibile.

Concentrarsi su questo obiettivo permette di vedere già ora la vitalità della famiglia elisabettina.

suor Clarita Carrillo



Nel cammino della partecipazione

Preghiera, ascolto diffuso, condivisione e fraternità attorno al tema del XXX Capitolo generale.

di *Ilaria Arcidiacono stfe*

L'indizione del Capitolo generale, che sarà celebrato dall'1 luglio al 10 agosto 2017, ha messo in moto un cammino di preparazione e discernimento che sta coinvolgendo tutta la famiglia elisabettina in vari modi, circostanze e luoghi.

L'itinerario proposto per le suore nella Provincia italiana ha declinato il tema proponendo una relazione biblica sulle figure della Samaritana e della Maddalena e un'analisi sociologica sulla condizione della donna nella società italiana contemporanea¹.

Accanto a momenti di ascolto assembleare, significativi sono stati gli approfondimenti e le condivisioni vissuti nei lavori di gruppo che hanno favorito fraternità e partecipazione; hanno messo in movimento una riflessione sulla identità della suora elisabettina *donna di misericordia*, a partire dall'*Istruzione 38* di madre Elisabetta Vendramini.

Infine, un ampio momento di ascolto reciproco ha dato voce a domande, suggerimenti, perplessità, intuizioni in ordine alla vita della famiglia religiosa.

A fare da sfondo a ogni momento, l'esperienza personale di riscoprirsi *amate per grazia*, per essere donne capaci di testimoniare

la misericordia del Signore Gesù, sul modello della donna di Samaria al pozzo di Sichem e di Maria Maddalena nel giardino della Resurrezione.

Gli spunti di riflessione hanno condotto ciascuna a riflettere la propria vita in quell'itinerario di trasformazione che l'evangelista Giovanni traccia narrando gli incontri di Gesù con le due donne: un itinerario in cui esse vengono raggiunte là dove sono e vengono condotte alla consapevolezza dei desideri più profondi, al di là di ogni fraintendimento.

Con la Samaritana ciascuna di noi si è chiesta quale sete si porta dentro; guidata a scoprire l'esuberanza di un dono posto nella propria vocazione, a recuperare le caratteristiche della sua fede.

Una fede provocata, chiamata fuori dal terreno delle proprie sicurezze; una fede che viene spogliata delle proprie convinzioni per lasciarsi rivestire dalla verità di Colui che si rivela; una fede che cresce attraverso l'ascolto e l'attrazione, che non chiede più segni ma si abbandona, consegnando il proprio cuore al Signore e alla sua promessa.

È questa fede che abilita ciascuna ad essere testimone. Come è stato per la Samaritana, anche la chiamata della Maddalena passa attraverso una serie di fraintendimenti. Ma il Signore Gesù abi-



ta anche i limiti, le incertezze, le ombre, le paure, la lontananza dal suo mistero. Entrambe vengono agganciate nella loro desolazione, portate ad appropriarsi dei limiti personali e dei fraintendimenti generati dal non riconoscere subito chi sta loro di fronte.

Mi piace guardare a queste donne come modello di testimonianza: ciascuna, nella sua incompiutezza, annuncia ai fratelli la straordinaria esperienza dell'incontro con il Signore, consegna loro ciò che ha visto e ascoltato e poi si fa da parte fino a scomparire, perché ognuno possa vivere il proprio incontro.

La loro esperienza sembra suggerirci che non è difficile essere missionarie quando abbiamo vissuto un incontro vero con il Signore e ci riscopriamo amate e trasformate dalla grazia. Anche per noi c'è un pozzo, un giardino, dove il Signore ci attende, dove accogliere la sua rivelazione, per divenire donne capaci di gesti e parole di misericordia. ■

¹ Gli incontri sono stati guidati dal Consiglio provinciale, con interventi della biblista suor Grazia Papola delle suore Orsoline di san Carlo, della professoressa Maria Castiglioni, docente di demografia all'Università di Padova, del sacerdote don Federico Giacomini, della giornalista di *Popoli e Missioi* Ilaria De Bonis e della teologa Marzia Blarasin.



I passi dell'accoglienza

Un progetto a "Casa Santa Elisabetta" a Lavarone che consente di raccogliere in questa terra di montagna, di solitudine e di silenzio, un po' di amore. L'esperienza procede con positivi risultati.

di Tiziano Dalpra' giornalista

La comunità di Lavarone era in parte in rotta di collisione, non condivideva il progetto d'asilo, molte le voci critiche, spesso dettate dalla poca informazione, dal populismo, che regna in una situazione del genere.

Un'assemblea pubblica, molto partecipata e sentita, (presenti i vertici della Provincia Autonoma di Trento, assessore Luca Zeni, con i responsabili trentini di Cinformi), ha reso comprensibile il passaggio, ha spiegato come l'accoglienza in un momento storico come quello attuale sia un dovere di un popolo civile.

Il gesto intimidatorio, che doveva ridare voce ai contrari, paradossalmente ha rinsaldato la comunità di Lavarone e degli Altipiani Cimbri. Proprio quel gesto, fatto da mani timorose e disorientate, ha aperto una nuova visione, ha portato linfa alle coscienze di chi era titubante. Minoranza e maggioranza consiliare si sono unite per rimettere a posto il danno subito, lo hanno fatto con spirito d'iniziativa, di solidarietà, di pace, e fratellanza.

Sul muro maestro dell'edificio un cartello con i colori della pace, "Welcome", piccolo gesto di tre donne del luogo, le sorelle Rosita, Anna e Rita che hanno voluto testimoniare la loro presenza, la loro carica umana.

Le ragazze africane sono arrivate pronunciando un sommesso "ciao", mostrando un sorriso, gli occhi che luccicavano, un grazie buttato lì con timidezza, quasi con vergogna. Eppure non devono vergognarsi di nulla, forse è l'occidente ad avere nella sua storia passata e presente la coscienza pesante.

L'accoglienza è un fiore del campo, una stella alpina, una favola che deve per forza correre lungo la colonna vertebrale di una società. Il progetto del Trentino per l'accoglienza è molto avanzato, esso forgia i suoi dettami sull'autonomia, sulla compattezza, nel rispetto delle regole, sui diritti e doveri. Nulla è lasciato al caso, le ospiti debbono obbligatoriamente partecipare alle lezioni di cultura e lingua italiana, debbono essere autonome nella gestione quotidiana, pulizie, confezionare i cibi (nella foto) fare la spesa, ecc. L'integrazione nella comunità avverrà a piccoli passi, tutte le associazioni del volontariato hanno aderito a un protocollo tacito di reciproco aiuto.

La cosa sta funzionando alla grande. "Queste ragazze potrebbero rappresentare una vera opportunità per la nostra Comunità", si dice da più parti e ormai La-

varone, dopo un primo momento di sbandamento, sembra aver imboccato in maniera forte e convinta la strada dell'amore.

Ventiquattro ragazze, ognuna con la propria storia, ognuna raccolta nella sua figura esile, quasi fosse un fuscello al vento, ognuna in cerca di un nuovo sole, di un nuovo futuro, raccolgono in questa terra di montagna, di solitudine e silenzio, un briciolo di amore, lo porteranno dentro i meandri del loro cuore, per farlo arrivare laggiù, in quell'Africa stupenda, in quei luoghi di luce intensa dove ora, spesso regnano le guerre, la povertà e la fame.

Accogliere significa aprirsi, dettare i ritmi ad un mondo nuovo, essere protagonisti del cambiamento che sarà probabilmente epocale e che nessuna forma di violenza potrà fermare. Domani ci sarà un'alba luminosa. ■



Con scarponi pesanti e tuta fluorescente

Un pensiero riconoscente a chi nutre la propria vita
con i sorrisi e le fatiche delle persone soccorse.

Carissimi volontari dai mille volti,
non è importante, per me, conoscere a quale
associazione apparteniate, chi vi ha inviati, per
me avete un volto, un solo volto, il volto di mio fratello
che, come voi, fino a due anni fa, ad ogni richiesta
d'aiuto partiva senza tenere conto della lontananza,
della stanchezza, del tempo portato via alle ferie.
Partiva.
Ascoltava il cuore e partiva.

A volte, forse anche troppo spesso, si leggono storie
tristi. Parlo di storie italiane, non lontane da noi, non
d'altri Paesi. Madri che uccidono figli, figli che uccidono
genitori, mariti che uccidono mogli. Storie di violenza
familiare, sociale, storie di abbandoni, di corruzioni



in politica, in economia e purtroppo anche da parte
di qualche membro della Chiesa... Ecco voi, in questa
Italia così disparata e a momenti disorientata, voi
siete una delle più grandi arterie che portano vita al
suo cuore. Un cuore non di carne, ma di "cuore", di
sentimenti di solidarietà, di amore, di fraternità...

Per la gran parte di Paese che non conosce la realtà
sulla propria pelle, ma per immagini e parole così
abbondanti nei media, voi siete gli scarponi pesanti e
la tuta fluorescente che si muove nella notte fredda e
cerca tra le macerie un segno di vita, perché nella vita
voi credete e sapete che raccogliere un respiro sotto la
neve fredda e pesante, significa farla rifiorire. Non è
importante se questo respiro è bagnato di sangue, se
tutti intorno lo sentono troppo debole per farcela, se è
il respiro di un bambino o di un anziano, il respiro in
sé, per voi è importante, e lo caricate sulle vostre spalle
riportandolo al calore della speranza e degli affetti.

La vostra corsa non è mai vana, quando vi calate
nell'acqua o nella neve, tra le fiamme o tra le macerie,
sempre c'è qualcuno che poco lontano aspetta il vostro
carico di dolore e d'affetto: una persona amata. E
quando si ama tutto ha un colore.

Nutrite la storia della vostra vita con i sorrisi e
le fatiche delle persone che soccorrete... Fate vostre le
lacrime di chi non ne ha più da versare. Mentre le
vostre braccia faticano, il vostro cuore si alimenta di
sentimenti umani, caldi, veri come quelli di una madre,
di un padre che farebbero qualsiasi cosa per il proprio
figlio.

Mio fratello partiva, come voi, partiva.

Ed ora ogni volta che i volontari partono pensiamo
che lui non sarebbe qui, con noi... ma là con voi, ad
aiutare qualcuno.

Grazie a tutti voi. Ci insegnate il valore grande
della solidarietà che nutre il cuore e lo rende capace di
sentimenti, sempre più umano.

suor Marilena Carraro



È venuto

Pubblichiamo una riflessione inviata alle sorelle elisabettine che vivono e operano all'Opera della Provvidenza Sant'Antonio di Sarmeola (Padova).



Carissime sorelle elisabettine, spero tutte voi stiate bene e che lo spirito del Natale possa ravvivare la vostra Comunità. Nell'oscurarvi in prima linea nei reparti o nel discreto, a volte nascosto, servizio di supporto nei più svariati ambiti della Casa, sento innanzitutto di ringraziare con voi il Signore per il senso del "comune destino" che indubbiamente proviamo e che si rinnova ad ogni passaggio, telefonata, incontro, augurio scambiato quando le nostre vite si incontrano. Un senso che il Natale provoca ad approfondire e che quest'anno avverto nelle parole "È venuto!"; si possono poi aggiungere tutta una serie di verbi: «... a piantare una tenda, a dare il lieto annunzio ai poveri, a proclamare l'anno di grazia...» tanti e tali sono i significati racchiusi in quel moto: **venire**.

Non siamo noi che andiamo... è lui che è venuto.

Mi viene spontaneo pensare alla marea umana che viene magari a chiedere aiuto all'OPSA e più in generale nascosta nei container, caricata nelle barche attraverso il mare in tempesta o a piedi attraverso i passi alpini e che nonostante tutta la nostra sordità, il nostro voltarci dall'altra parte, il nostro "stare bene con noi stessi" viene e ci inquieta... A tal proposito ho un incontro e un "vangelo di vita" particolare che desidero condividere con tutte voi. È stato un episodio così potente da sembrare finto ma vi assicuro che si tratta di fatti e persone reali che ho davvero incrociato in uno dei miei giorni di servizio alle Cucine Popolari.

Lui si chiama Josef (Giuseppe!), è tunisino e ha ventiquattro anni e ancor meno denti in bocca, devastata come è dalla droga di cui è oramai dipendente. Lei è Maria (!) diciotto anni appena, bianca, quasi diafana, bionda... entra appesa al suo braccio tradendo una stanchezza immensa... è incinta oltre il 6° mese, scappata di casa.

Hanno risalito l'Italia dalla Sicilia dove lui è sbarcato in cerca di una terra promessa e dove ha trovato, invece, "caporali" che lo facevano lavorare

in nero per due euro all'ora a raccogliere pomodori e l'hanno introdotto nel giro della droga per poterlo sfruttare meglio, togliendogli la cosa più preziosa: la dignità.

Lei «lo guardò e ne ebbe compassione...»; il resto è mistero. Dove andare con un figlio di un drogato in corpo? Chi ti prende? «non c'era posto per loro nell'albergo» e allora, si parte e si va... e io sono qui a guardare ebete questa bambina di ieri che oggi è già donna e domani mamma e sento le loro parole «vogliamo tenere il bambino, vogliamo che viva... in un mondo più pulito!». Ecco... tutto questo è Natale: una vita più forte di qualsiasi calcolo razionale, una speranza che regge incrollabile contro ogni evidenza, un amore che muove e si muove... non sta fermo e inquieta. Tutto il contrario di un Natale sdolcinato!

Se siamo onesti anche un Dio che sceglie una strada così assurda, come nascere ed essere alla mercé di tutti, un Dio che esce dall'infinito viene sulla terra della nostra meschinità e la ama al punto da morirci sopra è pazzesco... ed è proprio per questo che è credibile: È venuto.

Più passano gli anni e più vedo di non aver alternativa a credere a un Dio così e alle sue incarnazioni che si ripetono non solo la notte di Natale ma in tutte quelle occasioni dove lui, piccolo e nascosto, non chiede altro che di essere accolto.

Mi fanno compagnia persone come voi che hanno capito che essere cristiani passa attraverso essere uomini e donne e prossimi alle persone che incontrano lungo la strada, fidandoci di questo Dio-pazzo da amarci così come siamo...

È davvero venuto.
Buon Natale.

con cuore e stima
Domenico Rossato

Crescere insieme

Esperienze per e con le suore anziane: incontro di volti e di vite che pur nella stagione della fragilità continuano ad essere protagoniste della propria quotidianità.

di *Laura Novello*¹ educatrice

Secondo Lévinas², nel faccia a faccia con l'altro è racchiuso il segreto supremo della vita: nel volto che abbiamo di fronte e che mai riusciremo ad afferrare per intero, riconducendolo a noi stessi.

Il volto dell'altro, dunque, mi coinvolge, mi pone in questione, mi rende immediatamente responsabile.

Il suo messaggio etico potrebbe essere riassunto nel riconoscimento della dignità umana che si rende manifesta nel volto vulnerabile dell'essere umano, specialmente delle persone più indifese, di fron-

te al quale non si può esercitare né potere, né violenza. È un'etica universale poiché, porsi di fronte all'altro, è un'esperienza semplicemente propria dell'essere umano.

Dolcezza, accoglienza, ospitalità, dimora, vulnerabilità, alterità, questi tratti femminili per eccellenza secondo la tradizione, sono aspetti caratterizzanti del pensiero di Lévinas. Un'etica fatta non solo di regole o direttive, ma anche di attenzione alle realtà umane, specialmente alle azioni e alla responsabilità di ogni essere libero, è la base pedagogica di molti educatori e anche la mia.

È passato poco più di un anno da quando suor Daniela Cavinato³ mi ha introdotto ad "animare" le

suore anziane di alcune comunità residenziali: esperienza che ha voluto scommettere sulla possibilità di continuare a crescere per tutta la vita, preservando la qualità e il senso dell'esistenza di ognuna.

L'attività, mai fine a se stessa, non ha avuto la pretesa di realizzare qualcosa di "speciale" in termini di prodotto, avendo invece lo scopo di dare dinamicità a tempi e spazi della struttura in modo che la suora anziana potesse continuare ad essere protagonista della propria quotidianità, superando la sensazione di attesa e di immobilità legata alla dimensione patologica e/o istituzionale.

Le attività proposte durante l'animazione della mattinata sono principalmente dedicate a favorire e mantenere la componente cognitiva e di socializzazione (attività dinamica con la palla, canto, giochi di parole, proverbi, indovinelli, lettura partecipata, cineforum); altri momenti sono legati a laboratori di manualità e ricreativi. Tali attività, in particolare quelle legate al mercatino e alla preparazione al Natale, hanno contribuito al riemergere di energie e risorse, mosse da una ritrovata spinta motivazionale.

Coinvolgendole in progettualità educative, le suore hanno modo di sentirsi stimolate e attive e di percepire che il loro contributo è ancora valido e utile alla realizza-



Un gruppo di anziane impegnate in gioiosa creatività nella sala dell'infermeria di Casa Madre.



zione di qualcosa di bello per sé e per gli altri. Tutto ciò favorisce l'incremento sia dell'autostima e dell'autoefficacia, sia del piacere della realizzazione e della condivisione.

Con la propria partecipazione ogni suora ha dimostrato di apprezzare le varie attività proposte, ognuna con le proprie modalità più o meno aperte, più o meno attive, più o meno propositive.

Se da un lato il mio lavoro è

stato di seguire le inclinazioni e i tempi della persona, attraverso un'osservazione attenta e paziente dei bisogni della singola ed una progettazione delle attività differenziata in base alle richieste, ai desideri e alle capacità, dall'altro mi ha permesso di cogliere sorrisi, gesti di riconoscenza, parole gentili, affetto sincero. Un flusso continuo di dare/avere che ha creato un clima piacevole di serenità e fiducia, dove ogni suora

ha potuto sentirsi bene e raccontare se stessa attraverso le proprie emozioni e i propri vissuti, a volte straordinari. ■

¹ Animatrice delle suore dell'infermeria di Casa Madre e della Casa soggiorno "E. Vendramini"- Arcella.

² Filosofo francese di origini ebraico-lituaniche: Kaunas (Lituania), 1906 - Parigi, 1995.

³ Suor Daniela fa parte dell'équipe suore anziane con la quale ha attivato un progetto di animazione settimanale o bisettimanale per le suore anziane.

Un tempo per...

Voci dai campi invernali, tra fraternità e spiritualità.

a cura di Emiliana Norbiato stfe

Dal 26 dicembre al 5 gennaio, "Casa Incontro" è stata una girandola di incontri.

Come comunità elisabettina, abbiamo sperimentato ancora una volta la bellezza di farci "casa che accoglie" per i gruppi di giovani che sono passati da noi, ognuno con domande e ricerche diverse. Bellezza nel farci grembo, nell'accompagnare e ascoltare per le strade di Assisi.

Dal 30 dicembre si è unita a noi suor Marita Girardini; insieme con le altre sorelle della comunità abbiamo potuto testimoniare in mezzo ai giovani la bellezza della fraternità: intuizione geniale propria di san Francesco.

Il 26 è arrivato da Casalserugo (Padova), con il parroco, il gruppo

di educatori di Azione Cattolica, con la domanda ed il desiderio di poter fare esperienza di fraternità tra loro, con chi ha pensato e accompagnato l'itinerario in compagnia di Francesco d'Assisi.

Condividiamo il gusto di questo "tempo per sé", così come ce

lo hanno raccontato gli educatori ACR e AC-issimi.

Una domanda nel cuore, concretizzata a pochissime ore dal nostro arrivo: "Cosa ti aspetti da questi giorni ad Assisi?"... perché, per trarre il massimo dal nostro poco



tempo, dovevamo arrivare già con i nostri obiettivi in testa. E le idee ce le avevamo chiare: noi, diciassette educatori, venti anni poco meno o poco più, quasi tutti "tornati" ad un'Assisi tanto amata, chiedevamo di uscire dal tempo della normalità e guadagnare un tempo ben più denso e vivo.

Allora c'è stato il tempo del primo giorno, quello in cui capire gli spazi e i ruoli: di noi, che cerchiamo il supermercato più vicino, decidiamo chi cucina, chi prepara, chi guida, ma anche di san Francesco, con la vista notturna di Assisi dalla rocca, a contemplare ciò che doveva vedere lui, ciò che è stato costruito poi, la vita (e la logistica) di una città medievale, i ruoli delle persone che ci vivevano.

E il tempo del secondo giorno, iniziato con la fatica della salita e la gioia di camminare insieme per raggiungere l'Eremo delle carceri. Un'intensa passeggiata che ha sciolto le tensioni che tutti ci portavamo da casa e ci ha consegnati più disponibili all'incontro con il Signore nella Parola. Il tempo quasi non sembrava sufficiente e, in quella cappella di pietra, negli occhi di tutti brillava la commozione per esserci sentiti così tanto amati da Dio.

Pensiamo poi al tempo del terzo giorno, quello iniziato la sera prima con gli schiamazzi per il centro di Perugia, alla ricerca della movida, dello scultore della fontana; dalla mezzanotte (... gli auguri a chi compiva gli anni: perché bisogna festeggiare con gli amici, fare aperitivo, preparare il pandoro con la crema mascarpone e cantare attorno ad un tavolo le canzoni del coretto della scuola, quelle di chiesa, quelle della radio e quelle vecchie del cd del pulmino! E ci viene ricordato che

san Francesco viveva la fraternità, come noi e più di noi, e che anche un pilastro dell'arte come Giotto ha rappresentato delle splendide immagini di Francesco nella fraternità.

E poi, grazie al gioco, scopriamo che noi, insieme e da fratelli, siamo anche bravi, e che cercando di coordinarci, di avere fiducia nell'altro e di tenere gli occhi ben puntati sull'obiettivo, sappiamo davvero costruire cose belle.

Agli sgoccioli del nostro tempo ad Assisi, abbiamo goduto della bellezza del creato con l'alba sul Subasio (nella foto di p. 31), dell'ultima passeggiata per le vie del centro storico e dello stupore di ritrovarci tutti, senza esserci dati un punto di ritrovo, di fronte al Crocifisso di San Damiano.

In tutto questo tempo suor Emiliana ci ha accompagnato sempre, ci ha conosciuto e ha vissuto con noi parte di quella quotidiana straordinarietà che poi ci ha chiesto di portare a casa.

Ci siamo concessi tempo e, grazie a lei, al nostro Parroco e alla

nostra comunità, abbiamo ricevuto un gran bel regalo di Natale: un tempo di valore, fatto di fraternità e spiritualità, per scoprire la bellezza di Assisi, di noi e di Dio.

Il 29 abbiamo ospitato un gruppo di ragazze che hanno partecipato insieme ad altri giovani a un'esperienza biblica, proposta dai Frati minori conventuali e da altre suore francescane, esperienza legata ad un itinerario articolato intorno alla benedizione di Nm 6,22-27. Un testo che ha rivelato tutta la tenerezza con la quale Dio accompagna il cammino dell'uomo e che riversa su di lui; tenerezza che a ciascuno è chiesto di donare agli altri, perché "la vita di ogni figlio è incastonata in un progetto di bontà e bellezza".

I passaggi dei tre giorni erano stati pensati proprio per poter cogliere questa bellezza e bontà, come intuiamo anche dalle risonanze di due giovani partecipanti, Valentina da Mantova ed Elisabetta da Verona.



Con i giovani di Casalserugo: per conoscersi. Costruzione della torre della "collaborazione".



Dove andiamo a Capodanno? Quando ci si pone questa domanda solitamente si è a novembre e noi decidiamo: Assisi.

E così siamo partite per i luoghi selvaggi dell'Umbria. Aspettative? No, solo voglia di scoprire perché quel posto ci attirava così tanto. Soddisfazioni? Sì, tante e molta pace intorno a noi e dentro di noi.

Il campo che abbiamo "creato" insieme ha avuto come tema "Il Sorriso di Dio" e possiamo testimoniare che davvero abbiamo sperimentato il contagio del sorriso della fede.

È stata un'ottima occasione per conoscere e instaurare nuove amicizie, confrontarsi con altri giovani provenienti da tutte le parti d'Italia, scoprendo la bellezza del dialogo e della condivisione.

Abbiamo contemplato il Signore, abbiamo svuotato la nostra mente per lasciare spazio a lui e al suo amore; abbiamo incontrato persone con la luce della fede negli occhi e non ci siamo sentite sole. Una volta a casa ci sono nate delle domande sul senso da dare alla nostra vita.

In questi giorni abbiamo riscoperto il vero significato della parola "benedire" e abbiamo imparato la grande valenza del gesto del benedire l'altro. Ognuno di noi può compiere questo segno, quindi a voi tutti inviamo, perché scenda su di voi e sia come un viatico, la benedizione di san Francesco tratta dal Libro dei Numeri:

Il Signore ti benedica
e ti custodisca,
mostri a te il suo volto
e abbia misericordia di te.
Volga il suo sguardo su di te
e ti dia pace.
Il Signore ti dia
la sua grande benedizione.



Con gli scout: momento di preghiera.

Da Reggio Calabria, infine, il 2 gennaio è arrivato un gruppo di scout del Duomo - RC1 - l'alta squadriglia del reparto con l'intento di conoscere la figura di san Francesco e di approfondire la propria fede, in una stagione della vita, l'adolescenza, che tutto mette in discussione e in dubbio. Oltre ad accompagnarli nelle loro attività, con suor Marita, esperta scout, ci siamo messe in ascolto delle loro domande sulla fede.

Assisi 2017 è stata un'esperienza particolarmente significativa per il mio percorso scout e la mia vita quotidiana. È davvero incredibile come un viaggio vissuto all'interno di un gruppo possa essere così rilevante: ciò che ho vissuto mi ha insegnato diversi valori e questo soprattutto grazie alla conoscenza degli eventi riguardanti la vita di san Francesco. Quando si va ad Assisi si è travolti da una particolare atmosfera che ti cattura e trascina per il resto del viaggio. Le aspettative che nutrivo prima di partire sono state tutte, completamente, soddisfatte.

Camminare tutti insieme verso la rocca e ammirare il bellissimo

panorama dall'alto o contemplare i tanti affreschi all'interno della basilica di san Francesco sono esperienze importanti e indimenticabili.

È mentre si vive tutto questo che ci accorgiamo quanto cammino dobbiamo ancora percorrere per avvicinarci alla vita di Francesco.

È stata un'opportunità per capire quanto sia importante la bellezza dell'essenzialità, per allontanarsi da tutto e capire meglio se stessi, per capire l'importanza dell'aver attenzione verso il prossimo.

Numerose altre virtù mi accompagneranno dopo questo viaggio! Non a caso infatti, tornato da Assisi, vedo il mondo con uno sguardo diverso: provo sempre ad avere un occhio di riguardo verso i più deboli, considero fratello qualunque persona mi stia accanto, e sto riuscendo sempre a trovare la gioia anche e soprattutto nelle cose più semplici. Capisco sempre più l'importanza di avere persone essenziali accanto, come amici, genitori, parenti; ho capito quanto sia bello rendersi utili ed aiutare gli altri. Proverò anche se con fatica ad accostarmi sempre più al Patrono d'Italia.

Sergio

Alzati, va' e non temere

Viaggio fra icone bibliche e uomini e donne dell'oggi: testimoni dell'amore di Dio per l'uomo.

di *Ilaria Arcidiacono stfe*

Dal 3 al 5 gennaio si è svolto a Roma il Convegno Nazionale delle Vocazioni, promosso dall'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni della CEI, che ha visto la partecipazione di più di 700 persone, provenienti da 160 diocesi, rappresentanti tutte le regioni italiane. Tra i partecipanti anche una sorella elisabetta che condivide alcune delle provocazioni più significative del Convegno¹.

“Alzati, va' e non temere!": un invito che scandisce passi, scelte e discernimenti di quanti si mettono alla sequela del Signore e ha segnato le storie di vari protagonisti, biblici e dei giorni nostri, presentati al convegno utilizzando il linguaggio dell'espressione teatrale, della musica, della preghiera, della *lectio*, della tavola rotonda. E così personaggi come Giona o la Samaritana, monsignor Ottavio Vitale, Stefano Rossi e Barbara Baffetti, suor Alicia Vacas Moro e Luca Mazzone² hanno “narrato” ai presenti come sia possibile superare le proprie paure e resistenze, andare oltre, facendo rinascere la gioia di una consapevolezza ritrovata e di un incontro con il Signore che può stravolgere la vita e chiamare a fare della propria vita un annuncio, una missione, un dono agli altri,

rassicurati dal costante incoraggiamento a “non temere!”.

Profezia, missione e speranza

Tra le varie provocazioni, particolarmente significative sono quelle risuonate nelle parole di don José Tolentino Mendonça, vicerettore dell'Università cattolica di Lisbona. Densa di suggestioni è stata la sua relazione dal titolo “Chiesa e vocazioni: il tempo della profezia, della missione e della speranza”. Un viaggio tra alcune parabole di vita, tra Antico e Nuovo Testamento, che ben illustrano la dinamica della vocazione e di una vera e feconda pastorale vocazionale, con la guida di una figura inedita per un convegno vocazionale qual è quella del geografo italiano Franco Michieli, il cui libro “La vocazione di perdersi. Piccolo saggio su come le vie trovano i viandanti” ha fatto da sfondo alle parole di don José.

Ripercorrendo alcuni spunti dell'esperienza di questo esploratore, l'assemblea è stata invitata a considerare che *profezia* è riconoscere che i momenti in cui non si conosce il cammino

sono i più interessanti; *missione* è scoprire che quando ci rapportiamo con l'ignoto esso si rivela; *speranza* è constatare che non sono i viaggiatori che trovano le strade, ma sono le strade a rivelarsi ai viaggiatori. Proprio come accade con il Signore Gesù, Via per i passi di ogni chiamato, che si rivela a chi lo cerca con tutto il cuore e con tutte le forze, a chi si addentra e si immerge nel suo mistero. Più volte è stato ricordato come la nostra speranza, la nostra forza derivino dal riconoscere e dall'accogliere il farsi incontro del Signore, che è fedele all'uomo e non cessa mai di comunicare con lui.

Questo stile del farsi incontro proprio del Signore è quello che deve modellare lo stile di ogni battezzato, chiamato a entrare in contatto-





Il relatore don José tra i due moderatori del convegno.
Sotto: Incontro con papa Francesco in aula Nervi: monsignor Galantino rivolge un saluto al Papa a nome dei partecipanti.



Una pastorale credibile

A coronamento del convegno, l'udienza che papa Francesco ha dedicato ai partecipanti. Ogni sua parola ha lasciato intravedere l'urgenza di impostare una pastorale vocazionale che abbia in sé il lievito della preghiera, quale strumento più efficace per smuovere il cuore dell'uomo a seguire Dio; che faccia trovare cuore e soprattutto porte (anche quelle fisiche delle comunità religiose e delle canoniche) pronte ad accogliere chi porta in sé una domanda e ricerca di senso; che esprima coerenza profonda tra ciò che annuncia e quanto i giovani possono poi vedere; che sia capace di smuovere i giovani dalla pigrizia spirituale.

Una pastorale che sia animata da guide credibili, seminatori di fiducia e speranza per colmare il vuoto dello smarrimento e del disorientamento che abita molti cuori; animatori vocazionali che privilegino la via dell'ascolto per accompagnare a scelte concrete, ma soprattutto sappiano raccontare con gioia la bellezza dell'essere innamorati di Dio, mantenendo fede a questo primo amore. ■

¹ Tutto il convegno è visibile sul canale Youtube dell'Ufficio Nazionale per la Pastorale delle Vocazioni: <https://www.youtube.com/user/pastoralevocazioni>.

² Monsignor Ottavio Vitale, vescovo della diocesi di Lezhë (Albania); Stefano Rossi e Barbara Baffetti, coniugi della comunità "Casa della Tenerezza" (PG); suor Alicia Vacas Moro, religiosa missionaria comboniana, a lungo residente a Gerusalemme, Luca Mazzone, nuotatore e paraciclista italiano, oro e argento ai Giochi Paraolimpici di Rio de Janeiro 2016.

to diretto con la realtà degli uomini, ad entrare nelle loro case, nella vita, a camminare con gli altri.

Cominciando con il primo passo... il più grande viaggio: uscire dalla "porta di casa propria", cioè passare la soglia del proprio mondo, delle precomprensioni e schemi personali per non restare in rapporti superficiali con l'altro, ma cercare la vicinanza che si fa ascolto autentico della persona, della sua storia, di una vita in cui collocare il seme del vangelo.

Particolarmente suggestiva in tal senso è stata la lettura in chiave vocazionale della parabola del buon Samaritano.

Evocativa l'immagine della "notte del Samaritano": un'intera notte

trascorsa accanto all'uomo ferito, il fratello più povero e bisognoso in cui Dio continua a chiamarci.

Un tempo completamente e gratuitamente donato. Intensa icona della vita di ogni persona consacrata che desideri modellare la propria vita secondo il vangelo: la vocazione alla missione secondo Gesù è una vocazione a perdersi per l'altro, da incontrare veramente, fino a portarne l'"odore" nell'intimità del proprio cuore e dei propri gesti, accettando il rischio della relazione, dell'abbraccio allo sconosciuto.

Un abbraccio che ha il profumo del dono, della speranza, della possibilità - cioè - di contemplare il mondo con gli occhi di Dio.



Una casa dalle porte aperte

Dopo un periodo di provvisoria sistemazione ora le suore della comunità di Tali sono entrate nella casa costruita per loro, così la comunità può godere di vita autonoma. Per loro ora si apre una sfida: l'accoglienza di chi chiede di essere accolto.

di Vittoria Faliva stfe

Finalmente siamo nella casa nuova!

È proprio bella e fatta bene, un prodigio per un posto come questo, pronta per accogliere tutti quelli che vogliono venire a trovarci!

A dire il vero tanta bellezza non è dipesa tutta da noi. Sono arrivati arredi che non ci saremmo aspettati. Ciò ci rendeva inquiete: ma come possiamo noi vivere in una casa così bella quando appena fuori di qua ci sono le capanne di paglia?

Poi un giorno è venuto *Bongteng*, un bambino che frequenta la nostra scuola. Ha circa sei anni e lo si vedeva sempre molto triste: alle spalle ha una storia molto dolorosa e non gode di buona salute, anzi!

Un giorno aveva la febbre alta a causa della malaria. Per un po' l'ho tenuto con me nell'ufficio, ma al momento di tornare a casa lui non si voleva muovere. Allora gli ho chiesto: "Vuoi venire a casa nostra?" e lui ha fatto subito "sì" con la testa.

Quindi l'ho portato con me, sapevo di avere del lavoro da fare in cucina, così ho pensato che gli avrei dato i biscotti e l'avrei fatto dormire sul divano, almeno finché non scendeva un po' la febbre. Così ho fatto; lui è rimasto lì un po' a guardarmi, poi si è addormentato.

Allora mi sono fermata io a guardarlo: un angelo, un piccolo, un povero, un malato... e mi sono detta: ma questo è Gesù!

E quando mi sono inginocchiata davanti a lui per cambiargli il panno bagnato che gli avevo messo sulla fronte calda per la febbre, l'ho pregato: Grazie, Signore, che sei venuto a visitarci, a benedire con la tua presenza la nostra casa.

Allora ho capito: la nostra bella casa e tutto quello che abbiamo non sarà "fuori luogo" qui a Tali solo se sarà condiviso con i poveri!

E nei giorni seguenti il Signore ci ha mandato altre occasioni di accoglienza: le cruceidas e gli altar boys che cercavano un posto dove "lavorare" il loro raccolto di bagigi, i bimbi della nursery, le mamme

che portano i loro bambini a suor Chiara per le iniezioni anche di sera e di domenica, una famiglia che cercava protezione da un conflitto che era scoppiato.

Adesso quando *Bongteng* viene a casa nostra, per prima cosa corre sul divano e si rotola un po', con un sorriso che è una meraviglia, un sorriso che in due anni non gli avevamo mai visto prima!

In questi momenti ho chiara la sensazione che se tutta la mia vita di donna, di suora, sarà servita anche solo a far fiorire questo sorriso, sarà stata un 'successo'!

Che il Signore ci faccia sempre attente e capaci di aprire le nostre porte, perché questa casa non sia un privilegio per noi ma un dono per tutti. ■



La casa delle suore a Tali, da poco ultimata.



Un amore senza misura, per sempre

Il 28 gennaio a Portoviejo in Ecuador, nella chiesa parrocchiale di San Pablo, suor Monserrate Sarabia ha emesso i voti per sempre, durante la celebrazione eucaristica presieduta da monsignor Lorenzo Voltolini, arcivescovo della diocesi.

a cura della Redazione

Attendevamo con gioia il ritorno dall'Argentina di suor Monserrate per la solenne celebrazione in cui avrebbe emesso i voti per sempre.

Ci sentivamo emozionare ed impegnate, non solo per la partecipazione fraterna, ma anche per la gioia che una giovane di Portoviejo avrebbe pronunciato il suo "sì" definitivo nella nostra famiglia religiosa.

Ci siamo preparate con la recita comunitaria di una preghiera appositamente preparata per quella celebrazione:

«Altissimo, onnipotente e buon Signore,

Padre di compiacenza,
che hai voluto nella Chiesa, per mezzo di san Francesco e della beata Madre Elisabetta, la famiglia elisabettina, abbraccia con predilezione la tua figlia Monserrate che si sta preparando ad esprimerti il suo "sì" per sempre, e volgi verso di lei il tuo sguardo di compiacenza.

Maria, Madre di Dio e madre

nostra, intercedi per lei presso il tuo Figlio Gesù affinché sia una sposa fedele, obbediente al Padre, senza riservare niente per sé: che sia sorella di tutti.

Sia felice di spezzarsi al tuo cospetto come quel vasetto di nardo puro, donandosi totalmente a te, dal momento che l'amore non possiede nessuna misura.

Che la sua consacrazione sia come il profumo che si riversa in tutto il mondo».

Abbiamo desiderato che fosse un momento importante, capace di esprimere la tenerezza di Dio nella gioia che pervadeva le nostre comunità e ciascuna di noi; partecipando alla professione di suor Monserrate anche la nostra vita si



Suor Monserrate pronuncia i voti di obbedienza, povertà e castità nelle mani di suor Lucia Meschi, delegata della superiora generale, e alla presenza di due testimoni: suor Sandrapia Fedeli, a sinistra, e suor Maria Grandi.



è sentita trasformata in una fonte di gioia e bellezza.

Dio Padre ci conduca ad essere figlie generose di madre Elisabetta, testimoniando l'amore misericordioso che lui nutre verso ogni creatura ed in ogni luogo dove siamo chiamate ad operare.

Per questo la consacrazione perpetua di una giovane sorella è stata un segno che Dio è ancora innamorato dell'uomo e ci presta il suo Cuore per amare ogni fratello.

suor Sandrapia Fedeli

Dalla voce della neoprofessa riceviamo pensieri ed emozioni che hanno abitato il suo cuore durante i giorni di ritiro e il suo sì per sempre al Signore.

Nei giorni di ritiro precedenti la celebrazione dei miei voti perpetui ho ringraziato il Signore per il cammino formativo fatto e per

le persone che mi hanno accompagnato: suor Lucia Meschi, delegata dell'America latina, tutte le sorelle con le quali ho condiviso la mia vita, quelle che hanno creduto in me, che mi hanno incoraggiato e aiutato, ma soprattutto grazie a coloro che mi hanno aiutato nella mia crescita umano-spirituale in questa famiglia religiosa.

Quanto ricevuto durante il periodo dello juniorato è stato per me, per la mia vita di persona consacrata, un grande dono e mi ha aiutato a rendere sempre più forte il mio senso di appartenenza alla famiglia elisabettina. È cresciuto in me il desiderio di consegnarmi al Signore, consapevole che lui da sempre mi ha guardato con occhi di predilezione e di misericordia.

«Sì, Signore, voglio consegnarti la mia vita per sempre»: sono le parole che ho pronunciato davanti a tutti lo scorso 28 gennaio e che avevo ripetuto nel mio cuore mentre stavo prostrata sul pavimento e

l'assemblea invocava l'intercessione dei santi con il canto delle litanie.

Nella celebrazione ha avuto una sua centralità il brano del vangelo raccontato in Marco 14, 3-9. Mi sono sentita e mi sento molto vicina al gesto della donna che rompe il vaso di profumo e lo sparge sul capo di Gesù, riempiendo la casa di tal profumo.

Racconta di una relazione d'amore tra la donna e Gesù che ha il sapore della consegna: è la capacità di dare tutto al Signore, senza riservare nulla per sé e senza misurare la consegna: il dono più prezioso solo per lui! La donna non pronuncia alcuna parola, ma con un gesto (che è di amore) dice tutto: "Signore, ti do quello che ho. Finora l'ho conservato e ora lo spreco per te. Rompo il vaso così da non poterlo più riempire per nessun altro".

Non mi stanco di ringraziare il Signore per il dono della vocazione e perchè lo posso vivere con il carisma elisabettino.

suor Monserrate Sarabia



Momento della presentazione delle offerte; a destra: il gruppo delle suore partecipanti con suor Monserrate e il vescovo Voltolini.



«Hai dei tesori fra le mani»

Le parole di Madre Elisabetta hanno accompagnato la preparazione e la celebrazione della professione perpetua nella famiglia elisabettina di suor Rita Andrew Auang, giovane sud sudanese.

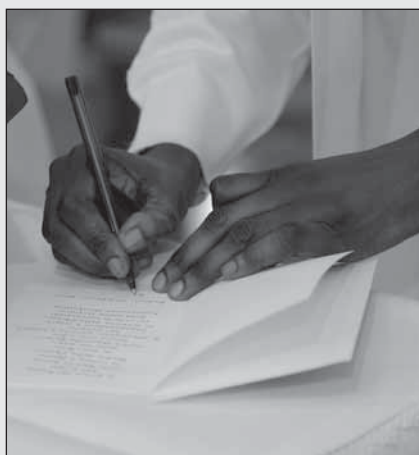
di *Enrica Martello stfe*

La professione di obbedienza, povertà, castità, per sempre nelle mani della Superiora generale, domenica 19 febbraio 2017 nella chiesa di San Giuseppe in Casa Madre, ha sancito il desiderio e il coraggio di suor Rita nell'aderire alla chiamata del Signore che in lei si è accordata, fin da ragazzina a Khartoum, con il timbro della spiritualità di Elisabetta Vendramini e dunque della nostra terziaria famiglia.

L'unicità della chiamata del Signore per ciascuna in suor Rita si esprime in una unicità del tutto particolare che ha segnato la sua storia.

Figlia della terra sud sudanese è però cresciuta nel nord, a Khartoum, dove ha incontrato le suore elisabettine. Attratta dalla spiritualità di madre Elisabetta ha chiesto di sperimentarsi in una vita al seguito di Gesù. Ha vissuto il postulato in Sudan, in Egitto e in Italia dove ha continuato la formazione iniziale con il noviziato.

Ha fatto la prima professione in Egitto, dove i genitori hanno potuto raggiungerla. Tornata nella sua terra ha speso i primi anni di consacrazione tra i suoi fratelli nella comunità elisabettina di Banat - Khartoum. La vicenda del suo popolo segna pure la sua storia.



Suor Rita firma l'atto di professione.

A destra: madre Maritilde esprime a suor Rita l'aggregazione alla famiglia elisabettina.

Foto sopra: l'assemblea e il coro elisabettino che ha accompagnato la celebrazione.



Nel 2011 il Sud Sudan ottiene l'indipendenza dal Nord e diviene una Repubblica autonoma. Suor Rita, così come la sua famiglia e molti altri che vivono a Khartoum presso cui risiede anche la comunità elisabettina, diviene straniera nel luogo dove è vissuta e cresciuta.

Molti ritornano nella terra di origine, nella nuova nazione del Sud. Anche la famiglia di Rita. Per motivi di varia natura la comunità elisabettina non può più rimanere e viene ritirata.

Rita rientra in Italia e le viene offerto un tempo di formazione e di preparazione attraverso gli studi all'università salesiana di Mestre dove consegue la laurea in Scienze dell'educazione con una tesi dal titolo "La creatività e il suo ruolo educativo per i bambini di Juba (Sud Sudan)", ricerca che l'aiuta a conoscere e approfondire la situazione dei bambini oggi, a cinque anni dall'indipendenza del Paese, nazione che, sperando la pace, non l'ha ancora raggiunta.

La famiglia elisabettina ha coltivato il desiderio di rimanere tra il popolo sud sudanese ed ha posto un segno, una piccola comunità internazionale, a Tali, nella regione della capitale Juba.

Lì suor Rita andrà per vivere in fraternità e servire i fratelli, ricca del cammino di fedeltà vissuto finora che l'ha portata ad affidarsi per sempre al Signore attraverso la forma di vita consacrata francescana elisabettina.

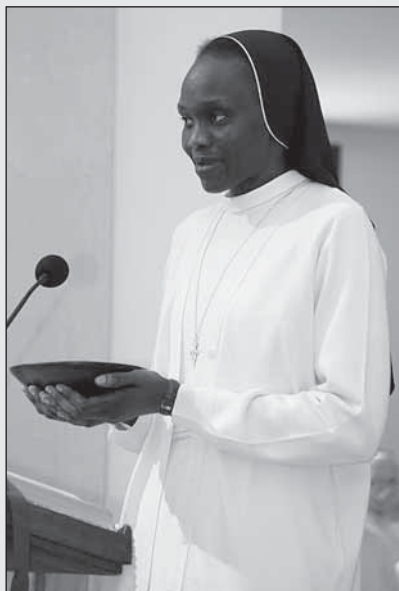
Numerosi sono i tesori da far fruttificare tra le mani di suor Rita; il tesoro più prezioso è l'offerta della sua vita al Signore, segnata da percorsi a volte sofferti ma dentro i quali il Signore ha disegnato il suo tracciato di bene e di grazia.

Il tesoro della terra, simbolo importante per il popolo sud su-

danese: è vita, è fertilità, sono le radici, è la possibilità dei frutti. Mani e terra, simboli che suor Rita ha scelto per dire di sé.

Una ciotola di terra

Durante la celebrazione della professione perpetua, all'offertorio, lei stessa ha portato tra le mani una ciotola di terra di Casa Madre, terra che porterà con sé a Tali. Ha desiderato pure un pugno di terra del Vaticano, la terra della Chiesa. Le è stata donata una ciotola di ter-



Suor Rita spiega all'assemblea il senso dell'offerta della ciotola di terra. Poi la offre al celebrante.



ra dei "Cappuccini" in Bassano, lì dove madre Elisabetta ha macerato se stessa ed ha intuito la terziaria famiglia.

Rita sogna di piantare un albero a Tali che affondi le sue radici nella terra madre, il Sud Sudan, nella terra della Madre Chiesa (il Vaticano), nella terra di Bassano e di Casa Madre, dove ha avuto inizio l'intuizione e la realizzazione della famiglia elisabettina di cui suor Rita è divenuta ora parte integrante.

Tutto è in comune tra noi: questo sancisce la formula di aggregazione all'Istituto.

È l'augurio che di cuore ciascuna elisabettina, stretta attorno a suor Rita, ha invocato con lei e per lei. La distanza dal suo paese natio, le vicende politiche che lo coinvolgono e che hanno costretto i suoi genitori a ritornare a Khartoum, lasciando la città di Malakal, nel Sud, dove suor Rita è nata, hanno reso questa professione perpetua particolare. L'unica famiglia fisicamente presente attorno a lei è stata questa famiglia elisabettina con la quale ora è "tutto in comune"; in comune dunque anche quello che lei porta in cuore, il suo popolo, i bambini senza istruzione, i suoi genitori, stranieri nel luogo dove hanno vissuto un'intera vita, il desiderio di pace e di giustizia, la certezza che Dio conosce ogni storia e sa scrivere salvezza anche lì dove non la si vede.

La gratitudine è il sentimento che suor Rita esprime in queste sue parole: «Ringrazio tutta la famiglia elisabettina che mi ha accompagnata fin dall'inizio, fino a raggiungere questo momento definitivo. Io spero che il Signore realizzi in me quanto ha realizzato nelle sorelle elisabettine che prima di me hanno "asfaltato" la strada». ■

Ricordo con riconoscenza suor Annamaria Caporale

Mi piace dare testimonianza su suor Anna Maria Caporale, una sorella carissima che ha vissuto in Egitto per molti anni e che l'ha tanto amato. Ho avuto la fortuna e la gioia di vivere con lei per sette anni. Ho toccato personalmente quanto fosse grande il suo cuore e l'amore soprattutto per i poveri e per gli emarginati.

Ha cercato in tutti i modi di stabilire adozioni a distanza tra famiglie dall'Italia e persone in Egitto. Molti bambini del villaggio di Negada, un distretto di Qena, sono stati adottati da famiglie italiane per cure mediche, per materiale scolastico e abbigliamento; si curava pure delle loro famiglie. Molti di questi bambini ora adulti con figli la ricordano con tanta riconoscenza.

Nei dolori e nelle sofferenze della gente lei era sempre presente. Anche il Vescovo ortodosso e i suoi sacerdoti le volevano tanto bene e ne hanno un bel ricordo.

Suor Annamaria era molto semplice e modesta, si comportava con la gente come una di loro: mangiava e beveva quanto le offrivano, ha assaggiato tutti i piatti egiziani e con gioia.

Oltre ad essere una brava infermiera, amava stare fra i bambini della scuola in cortile durante la ricreazione.

Parlava l'arabo dialettale molto speditamente. Una volta in cui avevamo in visita la Madre generale mentre discorreva con le suore, suor Annamaria le parlava in arabo. Ad un certo punto la Madre le ha detto: io non so l'arabo. Allora suor Annamaria è scoppiata a ridere e ha cominciato a parlare in italiano.

Suor Annamaria ha inculcato in noi il rispetto verso le sorelle in autorità; ci ha insegnato come rinnovarci nella preghiera: pregare con lei aveva un gusto particolare. Nei sette anni che ho vissuto con lei non l'ho mai vista venire in ritardo o assentarsi dalla preghiera della comunità. Dava alla preghiera

un'importanza basilare per la vita di ogni uomo, e soprattutto per i consacrati e le consacrate. Si prendeva cura della vita spirituale della comunità e di ogni singola suora. Faceva con semplicità sia i lavori più umili sia quelli più grandi e pesanti.

Amava molto la famiglia religiosa e questo ha incrementato in noi l'appartenenza all'istituto perché è la nostra famiglia.

Aveva un cuore di bambina, un cuore che non conosceva né l'ira, né l'odio e se scattava un moto d'ira, rientrava subito e dimenticava tutti i torti che riceveva.

Durante la rivoluzione del 25 gennaio 2011 ha sofferto tanto per gli egiziani: si sentiva una di loro e pregava molto perché il popolo dell'Egitto trovasse la serenità e la prosperità, al punto che quando la delegata, suor Soad Youssef, le ha chiesto se volesse tornare in Italia perché in Egitto la sicurezza durante la rivoluzione non era garantita, lei si è rifiutata dicendo: io sono una parte di questo Paese, vivrò con voi, con il popolo egiziano e morirò qui se il Signore lo vorrà.

Quando la Madre generale le ha chiesto di tornare in Italia per passare gli ultimi anni della sua vita, data la sua età e lo stato della salute, si è rattristata e ha sofferto molto perché desiderava morire in Egitto tra i suoi figli e le persone che aveva amato.

Però ha fatto l'obbedienza, ed è tornata in Italia, portando nel cuore tutte le persone che aveva conosciuto. Quando l'ho incontrata l'anno scorso in Italia insieme ad altre suore egiziane ci ha abbracciate e ha pianto perché portava l'Egitto dentro di sé.

Tutti quelli che l'hanno conosciuta sono stati molto toccati per la sua morte, tutti hanno pianto.

Suor Annamaria, grazie per ogni istante vissuto in Egitto. Sei stata e rimarrai una benedizione per noi.

suor Teresa Derias

di Sandrina Codebò stfe



suor Fiorenza Candeo
nata a Noventa Vicentina - VI
il 5 agosto 1920
morta a Taggi di Villafranca - PD
il 9 dicembre 2016

Suor Fiorenza Candeo, nata a Noventa Vicentina nel 1920, con la sua vita testimonia bene sia il profondo humus cristiano di quella terra sia il frutto della generosa missione che per tanti anni le suore elisabettine hanno svolto a Noventa Vicentina e dintorni. Non ancora ventenne raggiunge Padova per iniziare nel postulato e proseguire in noviziato il cammino formativo e di discernimento vocazionale.

Il 29 settembre 1942 fa la prima professione religiosa e il giorno dopo è inviata a Vigorso di Budrio (Bologna) per dare una mano nell'ospedale militare della Croce Rossa e in seguito nel sanatorio: siamo in piena guerra mondiale e nel successivo dopoguerra, tempi in cui la famiglia elisabettina, forte della generosità delle sue suore, non si risparmia in aiuti ai militari feriti o bisognosi di cure.

Suor Fiorenza è profondamente segnata da quella prima esperienza apostolica che, dopo una conveniente preparazione professionale, continuerà nel sanatorio "Busonera" in Padova.

Poi, nel 1960, una nuova, grande svolta: è chiamata ad essere "buona samaritana" accanto agli ospiti dell'Opera della Provvidenza Sant'Antonio che proprio in quell'anno iniziava il suo servizio nei confronti di coloro che sono colpiti da varie forme di disabilità.

Le sorelle che con lei hanno vissuto sono concordi nel testimoniare l'energia che scaturiva dalla sua persona, la bontà che lei alimentava con la preghiera e la generosa disponibilità in comunità e nel servizio.

Nel 1997, dopo trentasette anni di ininterrotta presenza accanto a persone portatrici di disabilità, giunse anche per lei il tempo del riposo che fu segnato dalla malattia, accolta con fiducioso abbandono nel Signore.

A Taggi l'abbiamo incontrata sempre serena, sempre riconoscente per le cure che le venivano riservate. È passata in silenzio, ha

ESULTERÒ, SIGNORE, PER LA TUA MISERICORDIA nel ricOrdo

raggiunto la desiderata casa del Padre, lasciandoci il testimone del buon esempio.

Considero un dono conoscere e vivere con le persone che nella loro semplicità trasmettono con la vita il vangelo. Sono felice d'aver conosciuto e, per tanti anni, vissuto con suor Fiorenza all'Opera della Provvidenza di Sarmeola.

Lei operava come responsabile nella Casa S. Luigi - 3° piano, prendendosi cura di una ventina di ospiti tra i più gravi. Testimoniare il suo vissuto in fraternità, nel lavoro e in tutto ciò che di lei conosco non è facile perché si tratta di parlare di persone che si conoscono solo esternamente: i segreti del cuore li conosce solo il Signore. Tuttavia volentieri metto in evidenza quanto ho apprezzato in lei.

Suor Fiorenza era una donna eccezionale, semplice, spontanea, sincera, libera nell'agire; il suo motto era "fare del bene". Donna votata al sacrificio; non ho mai sentito un lamento per il carico di lavoro.

Trattava i suoi ospiti come fossero figli, ne intuiva i bisogni, i desideri ed era pronta a soddisfarli. Quando suor Fiorenza si è ritirata per l'età, più volte ho sentito i parenti dei suoi ospiti rimpiangerla.

Con il personale aveva creato un ottimo rapporto, dava stima, fiducia e riconoscenza per quanto faceva. Promuoveva tutti, anche coloro che tiravano indietro...

In comunità era solare, approfittava di ogni minima occasione per rallegrare le sorelle; sdrammatizzava con il suo bel modo perché ci fosse armonia e pace; era sempre contenta di tutto. Ricordo come spesso e volentieri raccontasse dell'ultima guerra mondiale e della sua esperienza negli ospedali con i militari feriti.

Quando raccontava si il-

luminava e nello stesso tempo manifestava compassione per quelli che non erano più tornati a casa.

Era fiera di aver prestato questo servizio ai giovani militari: il suo compito era di accoglienza, assistenza, consolazione e di aiuto ai medici.

Questa è stata suor Fiorenza che ora certamente con i suoi ospiti gode in paradiso la gloria di Dio.

suor Giannantonio Cuglianich
Casa Soggiorno, Arcella - Padova



suor Annagnese Masetti
nata a Trieste
il 29 giugno 1924
morta a Padova
il 22 dicembre 2016

Suor Annagnese, Graziella al fonte battesimale, era nata a Trieste a fine giugno del 1924.

All'inizio di aprile del 1946 aveva iniziato il percorso formativo e di discernimento vocazionale per giungere ad appartenere alla famiglia elisabettina con la prima professione del 5 ottobre 1948.

La sua missione si svolse in svariati modi: cuoca, guardarobiera, assistente di sezione in patronati e scuole materne: Orgiano (Vicenza), Pignone (La Spezia), Vighizzolo (Padova), Castellavazzo, Alleghe e Sois (Belluno), Asolo (Treviso), nel patronato Domus Laetitiae - Arcella Padova, nell'ancellato (struttura simile al seminario minore) - Padova e in altri istituti educativo-assistenziali.

Ma è stato nella sua

lunga permanenza a Canda (1972-1990) e a Baruchella (1990-2004) che ha rivelato e sviluppato la sua attitudine al disegno e alla pittura ritraendo con passione e cura Elisabetta Vendramini e molti Santi patroni dei giovani per gli oratori delle due parrocchie.

Dal 2004 la sua salute andò indebolendosi e fu accolta nella comunità "Casa Soggiorno" - Arcella, un ritorno sereno in un ambiente che aveva conosciuto da giovane suora.

La comunità ricorda il suo amore per la vita, per la famiglia elisabettina, la sua preghiera prolungata e soprattutto il rosario pregato per tutti i bisogni della famiglia elisabettina, per le vocazioni di speciale consacrazione, per il mondo intero.

Ricorda con piacere anche il suo stile gentile, scherzoso che, soprattutto prima dell'aggravarsi dello stato di salute, rallegrava lo stare insieme. Se ne è andata in punta di piedi: un breve ricovero nell'infermeria di Casa Madre e poi l'incontro con il Padre.

La pensiamo in contemplazione del mistero del Natale, a continuare a intercedere per tutti noi.

La incontro nell'atrio dell'ingresso posteriore. Gli occhi si incontrano. Mostrandomi la corona del rosario "ne ho già recitati sette", dice, ma ne reciterò altri". Sono le 10.30 del mattino. Potrebbe essere la carta di identità di suor Annagnese nei suoi ultimi anni. Proprio questi e solo questi ho potuto condividere con lei nella comunità dell'Arcella, quando era già in riposo più per motivi di salute che di età.

I suoi lineamenti conservavano ancora chiari i tratti di una persona attiva e intuitiva, interessata a molte cose: aveva occhi attenti e scrutatori, mani abili a molte mansioni, un grande spirito

di intuizione, un passo corto e svelto che dice l'antica abitudine a una tenace attività.

Non posso raccontare di quanto ha realizzato negli anni dell'età lavorativa, ma ho goduto a sentirla raccontare del suo lavoro, degli ambienti in cui è vissuta e ha lavorato, dei quadri che con grande soddisfazione e stima ha dipinto per le chiese e per gli ambienti scolastici, delle persone incontrate e amate, degli anni di collegio dopo l'orfanezza, dei parenti, di sua sorella che negli anni giovanili fu eletta "miss Italia", per non dire dei libri che aveva letto in collegio, dei film a cui aveva assistito.

Era rimasta in lei la passione per la lettura, l'unica che ho avuto modo di conoscere direttamente, dopo quella del rosario. Spesso mi chiedeva libri da leggere: quelli infatti che ho potuto darle attingendo alla biblioteca della comunità lì... divorava letteralmente.

Suor Annagnese ha vissuto in pienezza la vita come dono a Dio che l'ha chiamata e consacrata nella terziaria famiglia elisabettina e come servizio ai fratelli a cui è stata inviata.

Ora tutti li raccomanderà a Dio nel cielo in cui ha trasferito la sua residenza.

suor Annamaria Griggio
Casa Soggiorno - Arcella,
Padova

Suor Annagnese, ci hai conosciute quando eravamo bambine nel patronato dell'Arcella, eri la suora che si prendeva cura della nostra crescita. Ci hai sempre voluto bene, e non solo a noi, ma anche ai nostri genitori che ancora tu ricordavi con grande affetto.

Quando sei stata trasferita da Padova (1964) ci siamo sempre tenute in contatto fino a quando sei tornata all'Arcella. È stato bello perché tu eri ancora con noi.

Abbiamo cercato di

ESULTERÒ, SIGNORE, PER LA TUA MISERICORDIA nel ricOrdo

starti sempre vicino: forse volevamo ricambiare, ormai grandi, tutto quello che tu ci avevi donato negli anni della nostra infanzia e adolescenza.

Ti ricordiamo sorridente, allegra. Il sorriso di una persona è il segno più bello dell'amore di Dio, e questo non l'avevi perso neppure negli ultimi giorni, quando la malattia aveva bussato più forte alla tua porta.

Grazie, suor Annagnese, perché sei stata e continui ad essere un segno dell'amore del Padre. Ora che sei vicino a quel Dio che hai tanto amato, veglia sui tuoi cari, in modo particolare su tuo nipote che ti è sempre stato vicino, sulla tua comunità religiosa e sulle persone alle quali hai voluto bene.

Franca, Marisa, Gianna Daniel - Arcella - Padova

La comunità parrocchiale di Baruchella si fa vicina alle suore elisabettine che oggi salutano la sorella Annagnese.

Abbiamo conosciuto questa suora parecchi anni fa, quando da Canda era stata trasferita da noi.

Fin dal primo momento c'è stato un grande feeling: sapeva trattare tutti in modo materno e ci affascinava con i racconti della sua vita, della sua famiglia e della sua amata Trieste.

Malgrado non fosse più giovane è sempre stata disponibile ad aiutare le insegnanti della scuola dell'infanzia e a tenere in ordine la biancheria della chiesa.

Non si è tirata indietro quando l'allora parroco don Claudio Gatti le chiese di dipingere madre Elisabetta, il patrono san Pietro Martire e il beato Padre Annibale di Francia, quadri che si trovano tuttora nella nostra chiesa e che saranno per sempre un ricordo delle sue grandi doti.

La sua presenza era discreta, umile e il suo portamento dolce e delicato. Si sapeva riguardare e volersi

bene e il Signore l'ha premiata lasciandola tra noi per molti anni.

Ha sempre manifestato il suo legame per i nipoti ed era orgogliosa di far parte dell'Istituto delle suore elisabettine. Ha goduto immensamente dell'ultima visita di suor Anna Bertasi venuta per lei da Baruchella; le suore erano la sua famiglia.

La notizia della sua morte non ci ha colti impreparati, ma abbiamo convenuto che era stata fortunata perché arrivata alla sua età lucida e in discreto stato di salute. Dobbiamo ringraziare il Signore se la malattia l'ha colpita così avanti negli anni.

Desideriamo ricordarla come una cara amica che con il suo sorriso e la sua bontà ha saputo darci degli insegnamenti di vita ma soprattutto ha saputo testimoniare l'amore per il Signore e l'importanza della preghiera.

Ora la pensiamo in cielo con il suo amato Gesù a dipingere, con le sue mani d'oro la volta del cielo.

La comunità parrocchiale di Baruchella



**suor Luigidia Meneguzzo
nata a Cologna Veneta - VR
il 26 marzo 1928
morta a Padova
il 3 gennaio 2017**

Suor Luigidia Meneguzzo, nata a Cologna Veneta in provincia di Verona nella primavera del 1926, scelse di appartenere totalmente al Signore Gesù in età matura.

Si trasferì nella Casa

Madre delle suore elisabettine in Padova all'inizio del 1951; visse con impegno l'iter formativo e giunse a emettere i voti nella prima professione religiosa il 3 ottobre 1953.

Suor Luigidia era una persona buona, dotata della sapienza dei semplici e ciò le permise di vivere serenamente la missione che le fu assegnata.

Come cuoca e collaboratrice di comunità fu sorella attenta, sollecita, discreta e servizievole in molte scuole materne: "Regina Elena" a Padova, Maiero (Ferrara), Sant'Angelo di Piove (Padova), Stevenà di Caneva (Pordenone), Castellavazzo (Belluno), Boccafossa e Scaltenigo (Venezia), Casella d'Asolo (Treviso), San Giovanni di Polcenigo e Pasiano (Pordenone).

Era abituata al lavoro: la casa di Nazareth è sempre stata un po' il suo modello, non dichiarato, ma vissuto.

Per un certo periodo ebbe anche il ruolo di supporto in grandi cucine: nella Casa di riposo di Oderzo (Treviso), all'ospedale maggiore di Trieste e nella comunità "Santa Maria degli Angeli" a Pordenone.

Quando nel 2002 fu visitata in maniera violenta dalla malattia ripeté il suo eccomi sereno e generoso. Dopo un anno di degenza nell'infermeria di Pordenone, recuperata nelle forze, dal 2004 al 2011 visse nella comunità di Monselice continuando ad essere sorella positiva e servizievole per quanto le forze glielo consentivano.

Poi l'ultima fase, trascorsa nell'infermeria di Casa Madre. Il suo atteggiamento caratteristico era ringraziare per ogni attenzione ricevuta.

Ricordiamo con affetto la sua presenza discreta, silenziosa, abitata da una "Presenza" con la quale sostava volentieri. A lei il nostro grazie per il buon

esempio che ci ha sempre regalato.

Suor Luigidia Meneguzzo è stata presente nella comunità di Monselice dal marzo 2004 e trasferita nell'infermeria di Casa Madre circa due anni fa.

La ricordiamo sorella semplice, silenziosa e laboriosa. Impegnata a vivere il rapporto con lo Sposo nella preghiera, nell'adorazione eucaristica, nell'offerta quotidiana di se stessa e, nel tempo della sofferenza fisica, nella capacità di sopportare, di offrire e di rimanere quasi "imperturbata".

La ringraziamo per averci donato una esemplarità possibile a tutte, fondata sul progressivo rapporto con lo Sposo e tradotto nelle forme semplici di relazione fraterna, comunitaria e apostolica, secondo lo stile elisabetino.

Una particolare caratteristica personale cresciuta con il crescere del bisogno di aiuto fu quella di saper ringraziare. Il grazie sgorgava spontaneo per i grandi e piccoli servizi di cui era fatta oggetto.

Quando non vediamo fatti apostolicamente eclatanti ci rimane l'impressione di non avere dati o elementi sufficientemente rispettosi per ricordare una persona.

Però sappiamo essere ciascuna membro vivo e attivo del corpo ecclesiale, francescano, elisabetino per cui ogni dono di grazia e ogni risposta generosa è di ciascuna e per ciascuna, così come ogni opera bella compiuta.

Ti guardiamo e ti ringraziamo, suor Luigidia, perché ci rimandi al dono della chiamata e ci assicuri che in ciascuna Dio opera "cose grandi" solo nell'essergli fedele.

ESULTERÒ, SIGNORE, PER LA TUA MISERICORDIA nel ricOrdo

*Madre Elisabetta ti accolga quale figlia fedele.
comunità "Beata Elisabetta"
Monselice (Padova)*



**suor Rosaclara Fasolo
nata ad Altichiero - Padova
il 19 ottobre 1924
morta a Padova
il 3 gennaio 2017**

Nata ad Altichiero, periferia di Padova, il 19 ottobre 1924, suor Rosaclara era entrata giovanissima nella Famiglia terziaria elisabetтина, a soli 16 anni, dopo un periodo vissuto in "An-cellato" (simile al seminario minore). Il 29 settembre del 1943 fece la prima professione e continuò gli studi interrotti per dare priorità alla preghiera e al discernimento proprio del noviziato.

La sua sensibilità e la preparazione professionale acquisita le permisero di esprimere bene la missione elisabetтина di educatrice; fu insegnante di scuola elementare all'Istituto "Vendramini" di Lido di Venezia, all'Istituto "San Giorgio" di Pordenone, nel collegio "Santa Caterina" a Padova (in più riprese), all'Istituto "Bettini" a Ponte di Brenta, all'Istituto "E. Vendramini" di Bassano del Grappa (Vicenza), nel Preventorio di Barbarano (Vicenza), e infine all'Istituto "E. Vendramini" di Padova-Arcella dove insegnò per vent'anni.

Fu anche superiora nelle comunità di Bassano e di Barbarano rivelando cuore materno e attenzione alla

formazione delle suore.

Nel 1999 concluse il suo generoso e appassionato servizio e fu trasferita in Casa Madre nella comunità "Santa Elisabetta" dove iniziò quello che doveva essere il tempo del riposo ma che, in realtà, si rivelò ancora tempo di dono.

Suor Rosaclara infatti fu preziosa collaboratrice di comunità e centralista attenta, accogliente. Ma nel 2013 la sua salute chiese maggiori attenzioni e fu trasferita nella vicina infermeria, un passaggio sofferto ma alla fine accolto come abbandono alla volontà del Padre.

Era di carattere forte, ma nello stesso tempo dolce; nell'insegnamento sapeva infondere sicurezza e offrire validi punti di riferimento agli alunni e alle loro famiglie. Ci uniamo alla riconoscenza di tante persone da lei istruite ed educate con competenza e la accompagniamo incontro al Signore della vita perché possa godere pienamente della luce del suo volto, per sempre.

Cara maestra suor Rosaclara, sono un genitore degli alunni dell'ultimo tuo ciclo d'insegnamento alla Scuola Vendramini - Arcella; a nome di tanti genitori mi faccio carico di rivolgerti un grazie di cuore per tutto quello che hai saputo donare e insegnare ai nostri figli.

Hai speso gran parte della tua vita nel ruolo d'insegnante con impegno, professionalità e dedizione amorevole secondo lo spirito francescano elisabetтинo.

Grazie per aver fatto emergere ed esprimere al meglio le potenzialità ancora latenti dei nostri figli.

Ora sono diventati adulti; molti sono laureati, tanti si sono formati una famiglia, alcuni lavorano lontano, ma sicuramente tutti conservano un bel ricordo di te e ti costudiscono nel loro cuore.

Quando le forze non te l'hanno più permesso a causa della malattia e della sofferenza fisica, hai lasciato l'insegnamento, ma hai continuato a chiedere notizie di loro e a seguirli da lontano.

Grazie per aver fatto loro comprendere le cose importanti ed essenziali della vita. Ora, che sei lassù in cielo, con la maestra Graziella e la loro compagna di classe Camilla, continua a seguirli, guidarli e assisterli; noi genitori ancora una volta te li affidiamo.

Giovanni Gini



**suor Betania Brotto
nata a Cavriana - MN
il 19 luglio 1925
morta a Taggi di Villafranca - PD
il 6 gennaio 2017**

Agnese Brotto, suor Betania, era nata a Cavriana (Mantova) il 19 luglio 1925 da una famiglia che, qualche tempo dopo, si stabilì a Ramon di Loria (Treviso) in un ambiente parrocchiale che la coinvolse molto ed ebbe grande influenza sulla sua educazione e sul suo impegno cristiano.

In età adulta maturò il desiderio di una totale appartenenza al Signore Gesù così, nel marzo del 1949, entrò nella nostra Famiglia sicuramente incoraggiata anche dall'esperienza di due cugine, suor Fraterna e suor Illuminata.

Visse serenamente e con impegno il tempo della formazione iniziale; il 2 ottobre 1951 fece la prima professione religiosa. L'obbedien-

za le chiese di continuare ad indossare il grembiule, ad esprimere, a favore di molte realtà, le capacità apprese ed espresse in famiglia: fu "la" cuoca nelle scuole materne: al "Regina Elena" in Padova, a Lovadina (Treviso), Canda (Rovigo), Brugine (Padova) ma anche nella grande cucina del Ricovero Beato Pellegrino in Padova e soprattutto in alcune case della famiglia elisabetтина: Zovon di Vo' (Padova), Casa Madre, Villa San Francesco a Torreglia (Padova).

Dal 1974 al 2008 il luogo della sua presenza fu nuovamente la comunità "San Giuseppe" a Zovon di Vo': trentaquattro anni sempre attenta a servire.

Poi la malattia e il trasferimento nell'infermeria di Taggi. Qui sperimentò il progressivo aggravarsi della malattia che però non riuscì a spegnere la sua preghiera, il sorriso, la gratitudine per quanto riceveva.

La ricordiamo come sorella serena, generosa, instancabile, attenta nel prendersi cura della casa e dei bisogni della comunità anche con l'allevamento di animali perché le sorelle potessero avere cibo sano e nutriente.

L'accompagniamo in questo giorno santo incontro al suo Signore da lei cercato e servito con amore. Possa contemplare faccia a faccia il Verbo del Padre come i Magi e intercedere per i bisogni della nostra famiglia religiosa.

Suor Betania crebbe in una terra e in una famiglia ricche di fede, legate alle tradizioni cristiane nel contesto parrocchiale e nell'azione cattolica: era stata scelta per essere la guida delle "beniamine", le bambine più piccole.

Donava loro non solo la Parola facendo il catechismo, ma anche l'esempio di una vita vissuta nella preghiera e nell'obbedienza al

ESULTERÒ, SIGNORE, PER LA TUA MISERICORDIA nel ricOrdo

parroco e alla sua famiglia.

Con il passare degli anni sentì la voce del Signore che la chiamava alla consacrazione nella vita religiosa. La Provvidenza la portò a Padova per iniziare nel nostro Istituto il tempo di formazione richiesto per una scelta consapevole ad essere suora elisabettina: il tempo del probandato e del noviziato.

Era l'anno 1951 quando la novizia suor Betania fece la domanda scritta per essere ammessa alla prima professione. Una decisione importante!

Sei anni dopo il primo sì, espresse il suo sì per sempre al Signore Gesù con i voti perpetui, nella gioia e nella coscienza di quanto aveva promesso.

L'obbedienza la portò a donare il suo servizio in varie comunità e quasi sempre come cuoca.

Io la incontrai a Zovon di Vo' nella comunità di sorelle a riposo.

Era una instancabile lavoratrice, sempre pronta ad aiutare. Le era stata affidata, tra l'altro, la cura del pollaio.

A tutte le galline, alle faraone, alle anatre, alle oche aveva dato un nome; le aveva quasi ammaestrate e ne esigeva l'obbedienza: per entrare e uscire non la potevano imbrogliare.

Quando l'uva cominciava a maturare le galline ne erano particolarmente ghiotte, ma erano impedito ad avvicinarsi ai grappoli dal suo sguardo minaccioso.

Ma suor Betania non era solo la suora del pollaio. Amava la preghiera ed era sollecita agli appuntamenti della comunità. Di fronte a qualche mancanza sapeva chiedere scusa.

Posso sintetizzare così il suo profilo: suor Betania, una religiosa convinta della sua vocazione, umile e generosa nella vita comunitaria, interiormente ricca.

Umile nelle sue origini,

umile nella sua esistenza di consacrazione. Forse una elisabettina di altri tempi? Ma certamente una elisabettina di cui la beata Elisabetta Vendramini era contenta.

**suor Serafina Moretto
Casa Provincializia - Padova**



**suor Flora Milad
nata a Luxor - Alto Egitto
il 3 marzo 1944
morta a Ghiza - Egitto
il 23 gennaio 2017**

Suor Flora, Nagat-Salvezza Milad, era nata il 3 marzo 1944 a Luxor (Alto Egitto), uno dei siti più belli e ricchi di arte egizia.

Conobbe giovanissima le suore elisabettine arrivate in Alto Egitto una decina di anni prima e le frequentò. Nel 1961 decise di entrare nel postulato e noviziato di Tawirat per misurarsi con il cammino di formazione da loro proposto e scegliere consapevolmente di conddividerne vita e missione. Il 23 febbraio 1964 fece la prima professione.

Esprese la missione elisabettina come assistente infermiera nelle comunità di Armant El Heit in Alto Egitto, all'ospedale copto a Il Cairo, Basso Egitto e nell'ospedale governativo di Maghagha.

In seguito fu insegnante di scuola materna al Centre Social Caritas a Ghiza-Piramide dove ebbe anche il ruolo di direttrice. Ma, ancora in giovane età, ebbe problemi di salute per una forma di grave reumatismo e venne in Italia per accedere a cure specialistiche.

Nel 1989 fu deciso che il clima e le cure possibili in Italia fossero più idonee a rallentare gli effetti della malattia che andavano lentamente deformando gli arti e compromettendo la deambulazione. Così la comunità dell'infermeria di Casa Madre divenne la sua comunità. Coltivava però sempre la speranza di tornare nella sua Terra, anche se nel 2002, col suo consenso, fu ascritta alla Provincia Italiana.

Ricordiamo con affetto il suo sorriso, la tenacia nell'affrontare le cure, l'assiduità nella preghiera, il suo profondo amore alla famiglia elisabettina e alla Delegazione di Egitto.

Recentemente la malattia sembrava permettere un viaggio per salutare i familiari che da tanto non vedeva, e fu decisa la partenza per l'Egitto assieme a madre Maritilde e a suor Maria Antonietta Fabris. Era la realizzazione di un suo grande desiderio.

Poi, quando già era programmato il rientro in Italia, improvvisa la chiamata del Signore, all'alba del 23 gennaio, in Casa Vendramini a Ghiza. Lo riteniamo un segno di tenerezza del Signore che ha coronato in tal modo il suo desiderio di morire e di essere sepolta tra la sua gente.

La pensiamo ora accanto al Signore a ricevere il sollievo dopo tante sofferenze, certe che avrà uno sguardo benedicente nei confronti dell'Egitto e della famiglia elisabettina.

Suor Flora ha operato in varie comunità come assistente infermiera, poi come insegnante e direttrice nell'asilo del Centro Caritas a Kafr el Sissi negli anni Settanta. Tutti, suore e familiari dei bambini, hanno un bellissimo ricordo di lei: era buona, calma e serena, amorevole con i bambini, attenta a tutti, sorridente.

Io l'ho avvicinata bene soprattutto dallo scorso 3 gennaio, quando venne in

Egitto per salutare i suoi familiari.

Trascorse serenamente una ventina di giorni, con le sorelle, il fratello e i nipoti lasciando loro un ricordo stupendo: la gioia, l'amore, la pace, il sorriso, la preghiera, che ha insegnato anche ai più piccoli...

Quando venne a Ghiza, nella nostra comunità, eravamo preparate per aiutarla negli ultimi undici giorni, prima del ritorno in Italia... ma dopo tre giorni se ne è volata in Cielo! Aveva pregato con noi e la domenica, non essendoci la messa in casa, le avevo portato la comunione, dopo che aveva seguito la messa per televisione. Niente faceva pensare che ci lasciasse così presto, benché cominciasse ad avere una certa difficoltà di respiro. Durante la notte, mentre l'aiutavo a cambiare posizione, è spirata tra le mie braccia... tutto è avvenuto in pochi secondi. Non si era mai lamentata di nulla. Era stata vigile e cosciente fino a pochi istanti prima... e pregavamo insieme. Subito dopo il suo volto mi è apparso come quello di un angelo, bello e sereno...

Lei desiderava morire nel suo Paese e rivedere tutti i suoi cari e così è stato. Il Signore l'ha esaudita. Lo ringraziamo.

Suor Flora è stata un dono di Dio; certamente ora pregherà per la sua famiglia, il suo Paese e la famiglia elisabettina.

suor Ileana e sorelle - Ghiza

Suor Flora è venuta in Casa Madre diversi anni fa, non di passaggio per vedere i luoghi belli delle nostre origini, come fanno altre consorelle, ma per restare ed essere curata per la sua malattia. In quel tempo io prestavo servizio in infermeria e ho conosciuto suor Flora nel santuario della sofferenza: l'infermeria. Là ci siamo incontrate e volute bene.

ESULTERÒ, SIGNORE, PER LA TUA MISERICORDIA nel ricOrdo

Suor Flora è stata una consorella che in tutto il tempo della sua lunga malattia ci ha lasciato un esempio bello.

Sapeva sorridere anche nei momenti difficili e bui per la sua malattia, per la sua patria, per i suoi familiari che amava intensamente.

Molte volte sembrava esigente, ma in realtà non era faticoso accudirla nelle sue necessità. Ringraziava sempre di ogni gesto.

Se poteva aiutava le consorelle ammalate; aveva per tutte un cuore compassionevole e generoso, così pure verso il personale.

Che dire del suo spirito missionario? Lo alimentava sia con la preghiera sia facendo dei lavoretti, con fatica perché le mani erano deformate.

Si muoveva sempre con il suo girello che teneva vicino anche in chiesa dove amava recarsi presto e fermarsi anche dopo la preghiera comunitaria.

Grazie, suor Flora.

suor Massenzia Scapin
comunità "Regina Pacis"
Pordenone



suor Aggea Frasson
nata a Castelfranco Veneto - TV
il 30 marzo 1920
morta a Padova
il 4 febbraio 2016

Ida Frasson, nata a Castelfranco Veneto (Treviso) alla fine di marzo del 1920, cresciuta in una famiglia dalle salde radici cristiane, ebbe coraggio e fede suf-

ficienti per testimoniare la sua totale scelta per Gesù in un momento storico difficile. Infatti poco più di un mese dopo l'inizio della seconda guerra mondiale, il 10 ottobre del 1939, partì per Padova dove, nel postulato e noviziato delle suore elisabettine, accolse come propri il loro stile di vita e la missione e il 30 aprile 1942 confermò la sua scelta con la prima professione religiosa.

Alla vestizione le fu dato un nome inusitato "suor Aggea"; femminile di Aggeo? Una cosa è certa: suor Aggea ha testimoniato bene il significato del nome: *mia festa* o, per altri, *festa di YHWH* offrendo ovunque e a tutti coloro che ha incontrato un volto coi tratti della festa per una serenità che difficilmente si è oscurata.

Partita per Fiume subito dopo la professione per frequentarvi la scuola convitto sperimentò, solidale con tanti, le fatiche dell'esodo giuliano...

Rientrò a Padova, poi andò a Roma per prestare il servizio ai ricoverati nel sanatorio "Pierantoni" della Croce Rossa, da qui passò alla Clinica "Morelli".

Dopo un breve periodo nelle "Nuove cliniche" in Padova, per ventitré anni fece servizio nel sanatorio "G. Ciaccio" a Catanzaro.

Nel 1985 fu buona samaritana presso le signore ospiti a "Villa San Giuseppe" - Galluzzo (Firenze).

Chiusa la comunità giunse per lei il tempo del riposo, vissuto nella comunità "San Giuseppe" a Zovon (Padova), sempre attenta alle sorelle più bisognose, disponibile a quanto era necessario per il buon andamento della comunità.

Nel 2011 fu necessario il trasferimento nell'infermeria di Casa Madre: era del resto suo grande desiderio vivere in essa gli ultimi anni di vita. Qui la malattia andò

progressivamente deteriorando non solo la sua vista ma anche la possibilità di relazionarsi con le sorelle, una situazione che lei ha vissuto come tempo di grazia per prepararsi all'incontro con il Signore.

Ricordiamo la sua competenza infermieristica e passione instancabile per le persone affette da malattia polmonare, ma anche la sua vivacità intellettuale, il suo interesse per i fatti della famiglia elisabettina e del mondo le cui problematiche e sofferenze faceva oggetto di offerta al Signore. Ora la pensiamo accanto al suo Signore accompagnata da tante sorelle con cui ha condiviso la vita.

La sua partenza da questa terra per il cielo è stata una sorpresa: suor Aggea sembrava essere una persona che doveva vivere ancora a lungo! Ma aveva i suoi quasi novantasette anni! Eppure sembrava una persona che non aveva tempo, con i suoi occhi vivaci e la sua bocca sempre pronta al sorriso e alla battuta scherzosa. Noi che siamo vissute insieme a lei la chiamavamo scherzosamente "la profetessa" per il suo nome importante, che ricordava il profeta Aggeo, e con questo appellativo le auguravamo una lunga vita.

Ed è stata così. Vita vissuta intensamente, consumata nell'amore per il Signore e nel sacrificio per amore di malati, sofferenti, anziani. Non sapeva risparmiare le sue energie, perché ripeteva spesso che ogni giorno è un regalo di Dio.

Quando in comunità c'erano piccoli screzi o incomprensioni, lei con la sua ironia sapeva togliere l'imbarazzo e far fare una risatina.

Il periodo più bello e fecondo è stato quello vissuto in Calabria, che amava

tanto. Trattava ogni persona con rispetto e delicatezza.

Sapeva godere delle bellezze naturali di quella terra e nelle uscite si fermava a contemplare estasiata i monti, il mare, i fiori, gli animali.

Gustava ogni incontro tra le comunità, sapeva intervenire con intelligenza ed era motivo di gioia in mezzo a noi. Quando l'argomento erano gli scritti della beata madre Elisabetta, allora si faceva tutta orecchi per ascoltare, per comprendere e per imparare da lei lezioni di vita e di misericordia.

Era aperta a nuove proposte, sempre interessata ai problemi della società, del mondo e della Chiesa e chiedeva spiegazioni, chiarificazioni, voleva capire bene per pregare e presentare tutto al Signore.

Ringraziamo il Signore d'averla conosciuta e di averle voluto molto bene, d'essere state ricambiate da parte sua con tante attenzioni e di avere avuto in lei un modello di vita consacrata serena e ricca di sensibilità delicata e premurosa.

Il celebrante nella messa delle sue esequie ha avuto il gentile pensiero di leggere, nell'omelia, un passo del libro del profeta Aggeo in cui egli rincuorava il popolo a costruire il tempio, infondendo coraggio perché riprendesse fiducia in Dio.

Cara suor Aggea, ora che godi il paradiso, aiuta ciascuna in questi nostri tempi un po' difficili, a mettere il proprio mattone, impastato di amore e di misericordia, per costruire quel tempio nel quale ciascuno si possa riconoscere fratello di tutti.

E quando saliamo ai templi che sono le nostre chiese non è per fuggire o dimenticare, ma per portare con noi il volto dei poveri, il dolore di tanti, le grazie che

ESULTERÒ, SIGNORE, PER LA TUA MISERICORDIA nel ricOrdo

per i doni ricevuti. E grazie a te, suor Aggea, per il dono della tua vita e della tua testimonianza.

suor Rosanna Rossi
comunità "E. Vendramini"
Arcella - Padova



suor Ginalucia Sartori
nata a Sarego - VI
l'1 giugno 1932
morta a Padova
il 16 febbraio 2017

Suor Ginalucia Sartori nacque il 1° giugno 1932 a Le Grotte di Sarego (Vicenza), una ridente località dei colli Berici. Lina, così chiamata al fonte battesimale, fu in qualche misura plasmata dal clima, allora silenzioso e semplice, del luogo. A ventiquattro anni portò a compimento il progetto a lungo cullato: amare il Signore con cuore indiviso e servirlo nei fratelli.

Nell'ottobre del 1956 raggiunse la Casa Madre delle suore elisabettine e iniziò il cammino formativo che il 4 maggio 1959 fu coronato dalla prima professione religiosa.

Con semplicità sviluppò e condivise le sue doti di abile sarta e ricamatrice mettendole a servizio nelle diverse comunità in cui fu inviata dall'obbedienza, intessendo rapporti di cordiale collaborazione anche con il personale laico.

Operò nel preventorio "Ca' Falier" ad Asolo (Treviso), nell'ospedale civile di Latisana (Udine), nella scuola materna di Asolo

(Treviso), nella Casa di riposo di San Vito al Tagliamento (Pordenone), all'ospedale civile di Trieste.

La malattia però la visitò assai presto e ciò le impedì di esprimere al meglio le sue doti.

Dal 1988 al 1994 ricoprì il delicato compito di centralinista nella Casa di esercizi spirituali "Mater Ecclesiae" di Fietta (Treviso), cordiale, accogliente, discreta.

In seguito fu inserita nella comunità "E. Vendramini" di Pordenone, dove si prese cura, per quanto le forze glielo consentivano, del servizio di guardaroba.

Nel 1995 ebbe la gioia (lo ricordava con riconoscenza e nostalgia) di trascorrere tre mesi nella comunità del "Caritas Baby Hospital" di Betlemme per sostituire nel servizio di lavanderia e della stileria una sorella della comunità e addestrare nel taglio e cucito il personale.

Alla fine del 2014 accettò come un dono adatto alle sue reali possibilità di far parte della comunità di sorelle a riposo di Zovon di Vo' (Padova).

Ma un ulteriore peggioramento delle condizioni di salute rese necessario il passaggio nell'infermeria di Casa Madre.

Quando la malattia si manifestò in modo più aggressivo dettò, ad un certo punto, il trasferimento in casa "Santa Chiara" - Padova.

Qui suor Ginalucia in breve tempo ha dato compimento alla sua totale, silenziosa e serena consegna al Signore, facilitata anche dalle attenzioni e cure amorevoli del personale della Casa e delle consorelle elisabettine.

Così, in silenzio, è andata incontro al Signore, significato di tutta la sua vita.

Alcune sorelle che l'hanno conosciuta da vicino così ne parlano:

Abbiamo conosciuto

suor Ginalucia già sofferente, costretta da tempo a convivere con la malattia.

Era una persona silenziosa, dal tratto gentile e cordiale, puntuale nei suoi lavori di sarta provetta. Dal padre scalpellino aveva ereditato la precisione, fino alla pignoleria, ma le confezioni che uscivano dalle sue mani erano "perfette".

Nutriva un amore tenero per la sorella e i familiari che vivevano a Roma; ne soffriva per la lontananza, ma godeva per ogni sbocciare di vita nelle famiglie dei nipoti.

Era ancorata alla preghiera. La chiesa della Madonna delle Grazie di Pordenone è stata per molti anni la sua meta quasi quotidiana. Vi andava a piedi e pregava; là sostava in silenziosa preghiera, rinnovava l'offerta di sé ed elaborava la "chiamata" che il Signore le rivolgeva attraverso il suo fragile corpo, la sua vita da

tanto tempo sofferente; là trovava serenità e forza per continuare. Non ne parlava molto, ma intuivamo che quell'uscita orante era un farmaco.

Ora che è passata all'altra "sponda" avvertiamo l'invito, e vogliamo coglierlo, a raccogliere questo suo esempio, a riceverne forza.

Ricordiamo
nella preghiera e con
fraterna partecipazione

il papà di

suor Maria Fardin

la sorella di

suor Idantonia Bergomi
suor Giampierina Ferro
suor Giorgetta e
suor Silvia Giorgui Baschro
suor Ines Gobatto
suor Gianvittoria Pizzutto
suor Luigina Salib

il fratello di

suor Laudelina Lo Mastro
suor Pierlisa Maran
suor Jackeline Moreira
Garcia
suor Antonia e
suor Teresilda Nichele.

Affidiamo al Signore anche
suor *Fabriziana Basso*
tornata alla Casa del Padre
in questi giorni.
Ne parleremo nel prossimo
numero.





**Una donna di Samaria
testimone dell'amore
che trasforma**

Debora Spolverato